

Industria 4.0, la Regione ci crede Ok a quattro accordi di sviluppo

Investimenti per 38 milioni, di cui 11,6 da Viale Aldo Moro. L'Ibm punta su Bologna

Un contributo di 11,6 milioni di euro dalla Regione per far partire in Emilia-Romagna oltre 38 milioni di euro di investimenti in progetti su Big data, digitale e intelligenza artificiale che porteranno a 250 nuove assunzioni da parte di imprese dell'Industria 4.0, con nomi che includono anche Ibm, pronta a sbarcare con un nuovo centro di ricerca anche a Bologna.

La giunta Bonaccini ha dato il suo via libera alla sottoscrizione di quattro accordi di insediamento e sviluppo che riguardano altrettante aziende: Ibm Italia che si insedierà sotto le Due Torri, Aetna Group con sede a Verucchio nel Riminese, la Sacmi Cooperativa Meccanici di Imola e Energy Way di Modena. Accordi che si aggiungono

no a quello già in fase di realizzazione con la californiana Eon Reality, che il 14 novembre avvierà l'attività al Worklife Innovation hub di Casalecchio. «L'Emilia-Romagna si conferma un'area territoriale che attrae e genera nuovi investimenti, mettendo anche in campo sinergie tra pubblico-privato per nuova occupazione e crescita», rivendica il governatore Stefano Bonaccini, ricordando anche che «la nostra legge sull'attrattività consente di avere procedure definite e tempi certi, puntando sulla collaborazione fra istituzioni e imprese». Con gli interventi della legge regionale 14/2014 sulla promozione degli investimenti in Emilia-Romagna, aggiunge l'assessore alle Attività produttive, Palma Costi, «vo-

gliamo favorire investimenti in ricerca e innovazione che vadano a rafforzare, oltre alle imprese beneficiarie, anche il tessuto di piccole e medie imprese di subfornitura, punto di forza dei nostri distretti produttivi, stimolando la nascita e la crescita di startup innovative e generando input positivi per i mercati locale, nazionale e internazionale».

Per la Eon Reality a Casalecchio dalla Regione erano già arrivati 6,3 milioni di euro, a cui si aggiungeranno ora altri 5,3 milioni di finanziamenti regionali per i quattro nuovi progetti. A partirà da quello di Ibm Italia, che realizzerà a Bologna un centro di ricerca su Active intelligence e tre progetti di ricerca e sviluppo relativi all'intelligenza

artificiale, per un investimento complessivo di 4,6 milioni di euro di cui 1,3 dalla Regione. Aetna Group Spa, leader nel settore degli imballaggi, aprirà un «techlab 4.0» per ricerca, sviluppo, applicazione e formazione, anche nel campo del packaging, a Castel San Pietro Terme e a Verucchio con un investimento totale di 3,5 milioni di euro (1,4 dalla Regione). La Sacmi, storica cooperativa imolese, farà nascere nel suo territorio un centro ricerche e sviluppo con un investimento da 3,2 milioni di euro (1,4 regionali). Infine la startup Energy Way di Modena, che opera nel settore del data management industriale, si allargherà allo studio dei Big data grazie a 2,5 milioni di euro (1,1 da Viale Aldo Moro).

F. Ro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Pronto al lancio

Eon Reality il 14 novembre avvierà il Worklife Innovation hub di Casalecchio



Bonaccini L'Emilia si conferma un'area che attrae e genera nuovi investimenti, mettendo in campo sinergie pubblico-privato per nuova occupazione e crescita



In città

L'Ibm creerà un centro di ricerca su Active intelligence e tre progetti di ricerca

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL DEF

La manovra non piace ai sindacati Ma per la Cisl c'è qualcosa di buono

a pagina 3 Rosano

Manovra, sindacati in attesa Cgil: il deficit è un problema La Cisl: c'è anche del buono

Le reazioni

In attesa. Di capire meglio, discutere, trovare una linea comune. Con un po' di preoccupazione per la reazione dei mercati, certo. Ma comunque determinati a «vedere le carte» del governo Conte e decidere solo a quel punto se dichiarare, o meno, guerra alla prima manovra fiscale dell'esecutivo Lega-M5S. Mentre industriali e operatori hanno già esternato tutta la loro preoccupazione di fronte alle direttrici chiave della manovra 2019, a partire da quel rapporto deficit-Pil al 2,4% che ha fatto sobbalzare i mercati, i sindacati prendono tempo. Non risparmiano critiche alla manovra, come fa la Cgil. Ma c'è anche chi, come la Cisl, prova a vederne i lati positivi.

In attesa di saperne di più.

Il segretario regionale della Cgil, Luigi Giove, mette le mani avanti. «Siamo ancora nella fase degli annunci, c'è la necessità di capire meglio nel dettaglio cosa è contenuto in questa manovra». Ma non per questo nasconde i suoi dubbi sulle scelte del governo. «L'idea di operare un taglio delle tasse attraverso la flat tax, che è una misura di per sé ingiusta, ricorrendo a maggior deficit non può che essere un problema», sottolinea Giove, secondo cui serve chiarezza sugli investimenti: «Perché se si vuole dare risposta all'occupazione il tema non è il reddito di cittadinanza». Il problema non è la prima reazione registrata dai mercati, aggiunge il segretario regionale della Cgil, ma «quello che potrebbe diventare se gli effetti negativi si scaricassero sulle banche e il credito a famiglie e imprese, a quel punto ripiomberemmo nel 2008 e la nostra economia non può permetterselo». E così, mentre il Pd

scende in piazza già oggi, la Camera del Lavoro sta alla finestra. «Il Pd ha le sue iniziative, il sindacato organizza le proprie. Dobbiamo potere leggere tutta la legge di bilancio, poi decideremo cosa fare».

Posizioni simili si respirano in casa Cisl, dove il segretario regionale Giorgio Graziani definisce «prevedibile» la reazione negativa dei mercati alla manovra fiscale. «Il grado di incertezza legato alla manovra sul deficit è oggettivo ed è una cosa che preoccupa anche noi», sottolinea Graziani, che prova a guardare però anche il bicchiere mezzo pieno. «Guarderemo dentro i contenuti quando le indicazioni del Def saranno ricondotte a misure dentro la manovra e ce ne sono anche alcune molto interessanti». Per esempio la parte che riguarda le pensioni. «Il punto di partenza dei 62 anni è molto interessante», riconosce Graziani, che però vede anche aspetti su cui «non ci potremo trovare d'accordo. Il rapporto con la Ue e la neces-

sità di una crescita economica sostenibile per noi sono fondamentali».

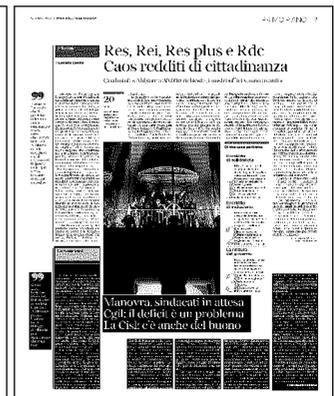
Il segretario regionale della Uil, ieri, ha passato mezza giornata a leggere tutto quello che poteva sulla manovra fiscale. «Vedo che tutti gli economisti la bocciano... ma il problema vero è che non vedo certezza sugli investimenti e ricordo che in Emilia-Romagna è aperto il tema delle grandi infrastrutture — dice Giuliano Zignani — e se hai da una parte un Paese che si indebita e dall'altra non ripartono gli investimenti, vuole dire che l'economia non riprende e non aumenta l'occupazione: un bel problema». C'è preoccupazione anche sugli ammortizzatori sociali. «Se la cassa integrazione straordinaria non sarà rifinanziata sono a rischio almeno diecimila lavoratori», sottolinea il segretario regionale della Uil, che confida comunque nell'arrivo di «una piattaforma unitaria come sindacati. Da lì decideremo come muoverci».

Francesco Rosano

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Giove
Il Pd
ha le sue
iniziative,
il sindacato
organizza
le proprie
Dobbiamo
potere
leggere
tutta
la legge
di bilancio,
poi
decideremo
che cosa
fare



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Codice abbonamento: 119421

Aziende in cammino verso la parità fra uomini e donne

Una «gender label» («etichetta di genere») per le imprese sensibili alle politiche di genere e quindi alla parità uomo-donna sul posto di lavoro. Il che significa, aziende che garantiscono lo stesso stipendio per la stessa mansione ad entrambi i sessi, mentre in Italia pesa ancora un gap del 23%; eque possibilità di far carriera in azienda e nessuna discriminazione nemmeno sulla conciliazione tra tempi di vita e di lavoro. Tutte queste buone pratiche d'ora in poi a Bologna, Modena e Ferrara finiranno in un vero e proprio albo che riunisce le imprese sensibili alle politiche di genere che operano nelle tre province. A lanciare la proposta è stato il sindaco metropolitano Virginio Merola al Centro Servizi di Ima, a Ozzano, in occasione del convegno «IMAgining a different training. Buone pratiche di genere per un'azienda che

ascolta» che ha visto gli interventi, tra gli altri, del presidente e ad Ima e presidente di Confindustria Emilia **Alberto Vacchi**, dell'arcivescovo Matteo Zuppi, dell'assessora alle Pari opportunità della Regione Emma Petitti e di molte imprese del territorio tra cui Faac Group, YooxNet Group, Philip Morris Manufacturing & Technology e Illumia. Sulla parità lavorativa «c'è ancora molto da fare, nel senso che ci sono ancora tanti problemi sul lavoro femminile e sulle retribuzioni – ha spiegato l'arcivescovo –. Anche papa Francesco ha ricordato come le donne guadagnino meno. Bisogna quindi tutelare l'equità, tenendo presenti le differenze: ad esempio, avere un figlio non deve significare poter perdere il lavoro, così come serve attenzione su tempi di vita e di lavoro. C'è tanto da fare, ma per fortuna se ne parla e per fortuna siamo in un'area che più di altre cerca di trovare soluzioni ai

problemi della qualità della vita e delle famiglie». L'idea di fondo è dunque di coinvolgere le aziende disponibili fin da subito, per costruire il percorso che porterà all'istituzione dell'albo. Per questo sono già in programma, ad ottobre, due laboratori per identificare i requisiti di adesione all'albo. «Anche sulla base dell'Agenda 2030 sulla sostenibilità – osserva Vacchi – la disuguaglianza di genere è uno dei grandi temi che presuppone un coinvolgimento ampio della società civile. Abbiamo recuperato una gran parte del Pil, ma non lo stesso livello di occupazione complessiva». In questo ambito, continua il presidente di Confindustria Emilia, «esiste una disuguaglianza esplicita legata al genere ed è molto importante affrontarla: Bologna e l'Emilia Romagna fanno meglio di altre aree, anche in questo campo, e bisogna diffondere le buone pratiche». (F.G.S.)



Sopra, l'intervento del presidente di Confindustria Emilia **Alberto Vacchi**



«La disuguaglianza di genere è un tema che presuppone il coinvolgimento della società civile. Abbiamo recuperato gran parte del Pil, ma non il livello di occupazione complessiva

Alberto Vacchi

presidente Confindustria Emilia



In un convegno promosso da Confindustria si è parlato con Zuppi di buone pratiche per «un'azienda che ascolta»



LA GIURIA SCEGLIE "A MANO DISARMATA"

L'Estense a Federica Angeli, cronista braccata dalla mafia «Finirà, come diceva Falcone»

Stefano Lolli

■ FERRARA

«**LA MAFIA** è un fenomeno umano, diceva Giovanni Falcone, e come tale ha un principio e una fine: allora spero che il mio libro sia una piccola pietra per godercene la fine»: Federica Angeli, vincitrice del 54° Premio Estense, evoca la stella polare della lotta alla mafia, come dedica ideale del successo. Il suo *A mano disarmata* (edito da Baldini + Castoldi), che racconta in prima persona non solo l'inchiesta sulla criminalità nel litorale di Ostia, ma anche le ripercussioni nella vita della giornalista, ha colpito al cuore la giuria popolare del riconoscimento promosso da **Confindustria** Emilia.

Stima e lodi per gli altri tre finalisti (Ezio Mauro con *L'anno del ferro e del fuoco*, Ernesto Galli della Loggia con *Tramonto di una nazione*, Enrico Franceschini con *Vivere per scrivere*), ma già al primo scrutinio si è capito che sarebbe stato l'anno della cronista romana. Settima donna a sollevare l'Aquila d'Oro, dalla nascita del premio nel 1965, e terza a vincere con un libro incentrato sulla sfida alla criminalità.

Come Rosaria Capacchione (vincitrice nel 2009), la Angeli vive sotto scorta: oggi sono duemila giorni esatti, ricorda, un tempo «di fatica e paura per me e la mia famiglia, che si è ritrovata se-

gnata e minacciata. Così ho cercato di fare la cronaca delle mie emozioni, di dimostrare in qualche

modo la mia normalità».

Il fatto di essere donna, rilevante forse nel voto della componente femminile della giuria dell'Estense, «ha giocato un ruolo importante anche nel mio lavoro», prosegue la Angeli. Che a giorni cederà il posto all'attrice Claudia Gerini, che interpreterà il suo ruolo nel film tratto dal libro: «Ho ceduto i diritti non pensando che diventasse una fiction come *Gomorra* o *Suburra* – sorride, coccolata anche dall'editrice Elisabetta Sgarbi –, ma sperando che possa servire ad aprire nuove coscienze». Quelle, ha affermato il presidente nazionale di **Confindustria** Vincenzo Boccia chiudendo la cerimonia di premiazione al Teatro Comunale, «che hanno bisogno di un buon giornalismo, capace di fare da filtro e di costruire la coscienza civile, determinato a porre dubbi. Perché io, quando vedo qualcuno in questo nostro mondo che ha un eccesso di certezze, ho sempre paura».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:24%

Dai robot ai super software La ceramica ora è 4.0

Fiorano, ecco la nuova fabbrica della Florim

Gianpaolo Annese
✉ FIORANO (Modena)

NEL VIDEO proiettato su una delle grandi lastre uno dei robot umanoidi dimostra com'è possibile gestire in automatico, grazie a un software molto sofisticato, la fabbrica ceramica del futuro. E' questo uno dei passaggi più suggestivi dello show con cui Florim ha presentato nei giorni della fiera Cersaie uno dei più grossi investimenti negli ultimi anni nel distretto ceramico del Modenese. Una fabbrica dedicata esclusivamente alla lavorazione e alla logistica delle grandi lastre (Florim Magnum Oversize) con dimensioni che superano i 3,2 metri di altezza e 1,6 di larghezza. La fabbrica Florim 4.0 nasce a Fiorano. «Un concentrato di tecnologia e automazione – spiegano dall'azienda – che si estende su una superficie di 48 mila metri quadrati (a fianco della sede istituzionale)». Il centro – al momento non ancora operativo - rappresenta un'ulteriore tappa nel percorso di innovazione di Florim, che ha investito, negli ultimi 2 anni, oltre 200 milioni di euro. Nello show a ospiti e clienti è stato mostrato in video immersivi e artisticamente curati, proiettati direttamente sulle lastre, come si realizzano le grandi lastre e come poi è possibile trattarle: due fasi distinte, che richiamano i due centri tecnologicamente avanzati aperti di recente dalla Florim. Nel 2017 l'azienda ha inaugurato infatti un altro esempio di industria 4.0 a Mordano (Imola), un polo tecnologicamente evoluto per la produzione dei grandi formati. Lastre che presto arriveranno a Fiorano appunto per le fasi successive di lavorazione, packaging e spedizione.

«LE DUE realtà saranno connesse tra di loro per una completa trac-

ciabilità, dalla materia prima alla fase di confezionamento». Tutto gestito in automatico. Il software avrà il compito di controllare e gestire gli impianti, i robot antropomorfi e i veicoli Lgv (Laser guided vehicle). «Questo sistema di comunicazione, completamente integrato, si pone l'obiettivo di innalzare la qualità del servizio al cliente e ridurre le tempistiche di consegna dei materiali». Dal 2013 al 2017, sottolinea il presidente del gruppo Florim Claudio Lucchese, «abbiamo investito circa 300 milioni di euro mettendo in campo tutte le nostre forze ed energie per raggiungere risultati sempre più ambiziosi. Questo, per noi di Florim, significa tendere al miglioramento continuo attraverso l'innovazione, la digitalizzazione e l'inserimento delle

IMPEGNO

E' dedicata alla lavorazione delle grandi lastre
Investimento milionario

più moderne tecnologie, con uno sguardo sempre attento all'impatto ambientale e con la consueta sensibilità all'arte e alla bellezza». Nel dettaglio, la Fabbrica 4.0 di Florim si presenta con un'ampia vetrata di oltre mille metri quadrati che lascia intravedere uno spazio ampio e luminoso. Si affaccia sul lato ovest della nuova struttura anche un'imponente scultura bronzea dal titolo 'Percorso Amatoroso', realizzata dall'artista Giuseppe Gallo. Sono inoltre in fase di installazione sull'intera copertura del capannone 26 mila metri quadrati di pannelli fotovoltaici – tra i più grandi impianti su tetto in Italia – che, sommati agli impianti già in uso dell'azienda, «porteranno Florim a raggiungere la quasi totale autosufficienza energetica».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Codice abbonamento: 119421

DUOMO Con l'arcivescovo Perego e tanti curiosi

Telone, scatti e sorrisi per l'inaugurazione



Il telone artistico del Duomo

Le note dei tamburi e delle chiarine fanno 'cantare' il dipinto dorato

INAUGURAZIONE Promotori, sponsor, tecnici e tanti curiosi per la celebrazione ufficiale del maxi pannello disegnato dall'artista Lorenzo Cutùli**Stefano Lolli**

«**COSÌ** il Duomo, già bello, diventa magnetico». L'arcivescovo Gian Carlo Perego alza gli occhi verso l'enorme Madonna delle Grazie che brilla, dorata, nel telone artistico disegnato da Lorenzo Cutùli. Ieri, in due rapidi momenti celebrativi, promotori e sponsor, tecnici e curiosi, si sono ritrovati sul sagrato. Attorno alle 13, la prima visita, quella dell'arcivescovo Perego e del vicario mons. Massimo Manservigi, assieme a don Stefano Zanella (responsabile dell'ufficio tecnico della Diocesi), Riccardo Maiarelli (vicepresidente di Confindustria Emilia), Paolo Giacomini (direttore Qn-Resto del Carlino). Con loro, calamitati dall'attrazione, alcuni tra i componenti della giuria tecnica del Premio Estense, da Giordano Bruno Guerri (che, pur abituato alla magnificenza del Vittoriale dove oggi risiede, ha avuto un moto di stupore) a Claudio Gentili, il finalista Enrico Franceschini e alla

giornalista Mediaset Cesara Buonamici. Sole pieno, luce abbagliante che si riflette sul pannello. In cui le immagini e i riferimenti artistici si mescolano con le raffigurazioni di note e corali minati.

MUSICA che diventa viva al pomeriggio, quando ad accogliere una delegazione ancora più folta ci sono anche tamburini e chiarine dell'Ente Palio. Che come il pifferaio di Hamelin calamitano il pubblico: smartphone e video catturano l'intensità di un momento che non è soltanto protocollare. Al gruppo del mattino si aggiungono il presidente nazionale di Confindustria Vincenzo Boccia, il vicepresidente di Confindustria Emilia Walter Caiumi e il direttore generale Tiziana Ferrari, il giornalista Rai Franco Di Mare, i tecnici del gruppo Masserdotti Graziano Romano e Mar-

Il presente documento è ad uso esclusivo del committente.



Peso: 1-10%, 46-97%

cello Zecchini, il figlio di Marino Fergnani dell'Eliotecnica. E soprattutto Lorenzo Cutùli, che ha creato il disegno, tradotto in un'opera da Guinness. Lo scenografo ferrarese, curiosamente, è stato l'ultimo ad ammirare la sua creatura: sino a venerdì sera, infatti, era impegnato a Brescia nell'allestimento della Tosca che apriva la stagione lirica. «Il debutto è stato un successo – sorride –, qui non va certo peggio». La sensazione è di essere riusciti a «riportare finalmente la massa delle persone verso la cattedrale – commenta Cutùli –, dopo mesi, se non anni, di doloroso distacco».

«Una grande opera collettiva», commenta il giornalista Di Mare, scoprendo che il telone artistico è parto di una filiera che associa il Resto del Carlino e i suoi lettori, la Diocesi, **Confindustria** Emilia che ha sponsorizzato la realizzazione, Comune, Regione, Ministero dei Beni Culturali.

L'arcivescovo, i vertici di Confindustria, il direttore di Qn-Resto del Carlino hanno preso parte ieri alla sobria cerimonia di inaugurazione

Un'opera splendida: così il Duomo, già bello del suo, diventa addirittura magnetico

Mons. GIAN CARLO PEREGO
arcivescovo di Ferrara-Comacchio



In gruppo il presidente di Confindustria Vincenzo Boccia, l'artista Lorenzo Cutùli, il direttore Qn-Resto del Carlino Paolo Giacomini



Peso:1-10%,46-97%



I fatti del giorno

Boccia: più risorse per la crescita Lega ok al Nord, più coerenza a Roma

L'appuntamento. In mille si sono ritrovati ieri all'assemblea di Confindustria Vicenza. Per il presidente degli industriali il Governo deve uscire dall'incertezza sulla manovra, non bastano gli annunci. L'attacco di Calenda

Barbara Ganz

Dal nostro inviato

VICENZA

Un'industria in forma, trainata dall'export (+4,97% sul mercato europeo), e con una produzione che segna +4,28% nel secondo trimestre. I dati della provincia di Vicenza - terza dopo Milano e Torino per valore delle esportazioni in Italia, prima per export pro capite - sono positivi anche sul fronte dell'occupazione, ma c'è un indicatore che induce alla prudenza: il brusco calo di fiducia degli imprenditori sullo stato di salute dell'economia italiana, in ulteriore calo per i prossimi sei mesi.

In mille si sono dati appuntamento per l'assemblea di **Confindustria** Vicenza, non a caso ospitata in una fabbrica: è il quartiere generale della OTB di Renzo Rosso, che rivendica il ruolo delle imprese: «Siamo quelli che pagano le tasse, che tengono in piedi l'economia, che permettono di far funzionare scuole, strade, ospedali. Ne siamo orgogliosi». Al centro dei lavori le due rivoluzioni in atto - demografica e tecnologica - mal'attualità porta in primo piano la manovra economica del governo, al quale le aziende chiedono un quadro chiaro: «L'incertezza è il nemico numero uno per chi investe: serve una visione di medio lungo periodo - sottolinea il presidente Luciano Vescovi - Ci preoccupa l'atteggiamento osti-

le manifestato contro l'industria: anche l'aspetto psicologico e i toni sono importanti. Sul decreto dignità ci era stato chiesto di aspettare prima di giudicare, ma non siamo stati ascoltati. Ora, con il Def, il rischio è che il passaggio parlamentare sia peggiorativo. Chiediamo ai chi governa di non essere superficiale o approssimativo, noi faremo la nostra parte». Anche il leader della **Confindustria**, **Vincenzo Boccia**, sottolinea come sia importante uscire dall'incertezza «soprattutto perché nella manovra devono esserci risorse per la crescita e l'occupazione e non possono bastare le novità annunciate in questi giorni». Fra gli ospiti il governatore del Veneto Luca Zaia e il ministro degli Affari regionali e delle Autonomie Erika Stefani, e le testimonianze di Gian Luca Rana (ad del pastificio veronese) e Giuseppe Bono (ad Fincantieri) e Massimo Garavaglia, vicesegretario dell'Economia («far crescere la domanda interna, non si vive solo di export»). «Abbiamo grandi aspettative nei confronti della Lega - dice ancora **Boccia** - c'è un rapporto storico di molti nostri imprenditori con i Governatori della Lega in Veneto, in Lombardia e in Friuli Venezia Giulia. C'è una storia di complessità, di confronto serrato che abbiamo con la politica locale e che ci aspettiamo che questo possa essere anche un'attenzione a livello nazionale. Non solo rispetto alle nostre que-

stioni categoriali - conclude - ma all'interesse di tutto il Paese».

Ne nasce una polemica a distanza con l'ex ministro dello Sviluppo economico Carlo Calenda, che via Twitter accusa l'associazione di via dell'Astronomia di debolezza nel non prendere posizione sul Def e di adesione esplicita alla Lega: «Abbiamo compiuto un atto di responsabilità decidendo di non criticare prima di conoscere nei termini sostanziali i contenuti della manovra» risponde **Boccia**. «La politica - prosegue - è capacità di ascolto, non dare lezioni. Se poi queste arrivano da chi non riesce a organizzare neanche una cena con i leader del proprio partito...».

Al di là delle polemiche resta l'elenco delle riforme chieste dalla **Confindustria**: codice degli appalti, pagamenti alla Pubblica amministrazione, detassazione dei premi di produzione, infrastrutture. Temi cruciali per una regione che attende da anni opere come la Pedemontana: «Il ministro Toninelli venga a vedere il cantiere e non faccia solo propaganda».

+5%

**INDUSTRIA
AL GALOPPO**

Sono i dati dell'export della provincia di Vicenza, che è terza per valore - dopo Milano e Torino - e prima per il dato delle esportazioni pro capite



Vincenzo Boccia.

Per il presidente di Confindustria, i numeri del Def vanno valutati nel dettaglio e devono far leva su crescita e occupazione. Bene su Industria 4.0 ma vanno rilanciati gli investimenti



Peso: 18%

Riforme Salvini al Colle: lecito cambiare rotta, dell'Europa me ne frego. Polemiche su Boccia (Confindustria) che «abbraccia» la Lega

Il richiamo di Mattarella sui conti

«Per la Costituzione un dovere tenerli in ordine». Il premier: la Carta non impone la linea economica

«Avere conti pubblici solidi e in ordine è una condizione indispensabile di sicurezza sociale»: così ieri Mattarella, che ha citato l'articolo 97 della Costituzione. Gli risponde Salvini: «Stia tranquillo, c'è equilibrio. L'Europa? Me ne frego». E Conte al *Corriere*: «La Carta non impone la linea di politica economica».

da pagina 2 a pagina 11

Primo piano | La manovra

Boccia si schiera con Salvini: «Crediamo fortemente nella Lega»

L'uscita del presidente di Confindustria spiazza la base. Calenda: «Vergognoso»

MILANO «In questo governo crediamo fortemente nella Lega, è una componente importante. Qui non si tratta di regionalità ma di risposte vere ai cittadini». È più di un'apertura di credito quella che ieri il presidente salernitano di Confindustria, Vincenzo Boccia, ha fatto al partito di Matteo Salvini con il suo intervento all'assemblea della territoriale di Vicenza. L'adesione senza se e senza ma ha sorpreso gli stessi imprenditori veneti che ascoltavano in platea. Compiaciuti della stertata gli esponenti della Lega di governo seduti in prima fila: il presidente della regione Veneto Luca Zaia insieme con le prime linee leghiste all'interno dell'esecutivo gialloverde, dalla ministra degli Affari regionali Erika Stefani, al sottosegretario alle infrastrutture Edoardo Rixi, al sottosegretario all'Economia, il lombardo Massimo Garavaglia.

A oggi la Confindustria di Vincenzo Boccia ha incassato solo delusioni dal governo gialloverde. La richiesta di taglio al cuneo fiscale per ora è caduta nel vuoto. È realtà invece l'irrigidimento dei contratti

a termine introdotto con il decreto Dignità. Perché questa apertura alla Lega, allora? «Non capisco lo stupore — risponde Boccia —. Sui territori, dal Friuli alla Lombardia passando per il Veneto, la Confindustria dialoga in modo costruttivo con gli amministratori della Lega. Semplicemente contiamo sul fatto che lo stesso tipo di sensibilità venga mostrata dal partito di Salvini a livello nazionale quando si tratta di evitare misure punitive per le imprese. E ci auguriamo che il senso di responsabilità prevalga quando si tratta di varare misure che condizionano la vita del Paese. Noi valutiamo i provvedimenti e non i governi».

Forse non sarà ancora un provvedimento ma di certo è un'intenzione forte quella espressa ieri da Matteo Salvini rispetto alla linea da tenere con l'Europa nell'interlocuzione sulla manovra. «Se a Bruxelles mi dicono che non lo posso fare me ne frego e lo faccio lo stesso», ha tagliato corto il vicepresidente del Consiglio. Che ne pensa la Confindustria nella nuova versione filoleghista? «Sbagliato

ma soprattutto dannoso fregarsene della Ue — prende le distanze in serata Boccia —. Come del resto dei mercati e dello spread».

Di certo per Confindustria la Lega è l'unica sponda possibile dentro al governo visto che il dialogo con il M5S non è mai partito. Né a livello formale né informale. Il centrosinistra con cui la Confindustria di Vincenzo Boccia aveva condiviso misure e politiche, a partire dal referendum costituzionale, ha vissuto l'apertura a destra di viale Dell'Astronomia come un vero tradimento. Su Twitter l'ex ministro dello Sviluppo economico Carlo Calenda aveva aperto le ostilità già l'altro ieri, stigmatizzando il giudizio attendista di Viale degli Industriali sulla manovra in deficit. Ieri Calenda ha



Peso:1-9%,5-52%

rincento la dose. «Confindustria è ufficialmente leghista — ha scritto —. Chissà se le imprese credono anche nell'uscita dall'Europa, nel trasformare l'Italia in una democrazia illiberale e nello spread fuori controllo. Mai un presidente aveva fatto un endorsement così a un partito politico. Vergognoso».

Un confronto a distanza senza esclusione di colpi. «Non raccolgo le provocazioni di chi non sa nemmeno organizzare una cena», ha provocato Boccia riferendosi all'incontro nel Pd. Non da meno

l'ex ministro: «Prendere lezioni da chi ha quasi fatto fallire l'unica azienda che possiede, il Sole24Ore, mi sembra troppo». A fare da coro a Calenda nell'attacco a Confindustria anche il presidente del Pd Matteo Orfini e l'ex presidente del Friuli Deborah Serracchiani.

Ormai è ufficiale: Confindustria non dovrà più parare solo i colpi dei pentastellati. Da ieri anche il centro sinistra ha iniziato a sparare ad alzo zero.

Rita Querzè

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lo scontro

● Duro botta e risposta fra il presidente di Confindustria Vincenzo Boccia e l'ex ministro dello Sviluppo Carlo Calenda. Un crescendo di repliche, dopo che Calenda in un tweet ha scritto: «Mai un presidente aveva fatto un endorsement così»

Imprese e territorio

Il presidente di Confindustria, Vincenzo Boccia, 54 anni, ha partecipato ieri a Breganze all'assemblea dell'associazione di Vicenza



“
Qui non si tratta di regionalità ma di risposte vere ai cittadini



Peso:1-9%,5-52%

Primo piano | La manovra**Zaia: «Ci conoscono da anni
Noi siamo quel mondo,
contro l'assistenzialismo»****Il governatore: vogliono dividerci da M5S? No, inutile****L'intervista**di **Massimo Rebotti****MILANO** Governatore Zaia, ora le aspettative degli imprenditori sono tutte sulle vostre spalle. Un'apertura di credito inequivocabile. Vi pesa?

«La Lega ha l'onore e l'onere di rappresentare il mondo delle imprese. Il contesto nazionale è eterogeneo, ma l'azionista di riferimento resta il tessuto produttivo del Nord».

Confindustria, così, vi vuole allontanare dai 5 Stelle?«Non credo. E poi il *divide et impera* è inutile. Salvini è stato chiaro: c'è un progetto di governo».**Quindi perché vi sostengono così apertamente?**

«Io credo sia un riconoscimento al lavoro di Matteo. E poi ci conoscono da anni, ci

vedono alle assemblee sui territori, ci sentono parlare. Siamo un movimento di sindaci, di governatori, di sottosegretari e ministri: garantiamo la tranquillità di chi ha esperienza amministrativa».

A differenza dei 5 Stelle?

«Il governo è in carica da 100 giorni. È come discutere del campionato avendo visto solo il calcio mercato».

Con la manovra, però, siamo entrati nel vivo.

«E ci sono molti elementi che gli industriali chiedevano. Dall'Iva all'Ires, alla flat tax. Non è roba da poco».

C'è anche il reddito di cittadinanza che agli industriali non piace per niente.

«Noi leghisti siamo, per costituzione, contro l'assistenzialismo. Si tratterà di vedere se, come in altri Paesi civili, l'assegno viene usato come un aiuto temporaneo a chi è in difficoltà. Oppure se viene erogato a chi si addormenta sul divano. E allora è

un altro conto».

La base di Confindustria al Nord è inquieta. Anche lei?

«Bisogna che sia chiaro un principio: "Io i primi giorni ti do i pesci, poi però ti do la canna e vai a pescare"».

Salvini ha messo la firma sul 2,4% di rapporto deficit/Pil. C'è chi teme conseguenze pesantissime per il Paese. Lei?

«Calma. Negli anni Novanta lo spread era a 600 e non lo sapeva nessuno. Io non mi iscrivo al partito di chi dice che sarà una catastrofe né a quello di chi sostiene che certamente non accadrà nulla. Siamo di fronte a una visione nuova. Vedremo se le previsioni torneranno, per ora siamo solo ai titoli dei capitoli. E poi, scusi, siamo stati governati per sette anni — da Monti a Renzi — da esecutivi che si presentavano come i più affidabili in economia e il debito è sempre cresciuto».

Vi conviene diventare il partito di riferimento degli**imprenditori?**

«Qualcuno in Italia coccola l'idea di un conflitto di classe, ma il nostro modello, qui in Veneto, è tutt'altro: un distretto industriale diffuso, dove il legame tra lavoratori e imprenditori è solidissimo, viscerale. Per noi l'imprenditore non è, e non sarà mai, un problema. Ecco, io penso che le parole di Boccia arrivino anche da qui».

Un «endorsement vergognoso» lo ha definito l'ex ministro Calenda.

«Se avessero fatto i complimenti a lui, Calenda avrebbe detto che Boccia era un premio Nobel. Il capo degli industriali, che in passato era stato anche duro con noi, ha capito che il dialogo ci deve essere sempre».

L'azionista di riferimento della Lega è il tessuto produttivo del Nord

Veneto

● Il leghista Luca Zaia (50 anni), governatore del Veneto. È stato ministro dell'Agricoltura



Peso:25%



Primo piano | La manovra

 **Il commento**

Troppo tattica fa male agli industriali

di **Dario Di Vico**

Di eccesso di tattica si può anche morire. Il presidente **Vincenzo Boccia** ha scelto di far giocare la squadra come un allenatore timoroso, punta più sugli episodi che sulla convinzione della bontà del suo gioco. Siamo passati dall'invocazione della piazza al dietrofront motivato con una blanda apertura di Salvini e infine **Boccia** ha bucato la partita più importante, quella del Def, criticando più i mercati che il governo. Mettendo in fila tutte queste mosse sembra quasi che le incoerenze della legge Dignità fossero peggiori dei contenuti di un documento di politica economica che ci porta allo

scontro con l'Europa e sceglie di puntare le risorse sui trasferimenti e non sugli investimenti. È il contrario del credo confindustriale ma **Boccia** ha intravisto nel «piccolo dialogo» con il governo lo spazio per ottenere qualche risultato. L'aumento del Fondo di garanzia, la prosecuzione del Piano 4.0, un po' di liquidità in circolo per sostenere i consumi. Ma non è questa la linea sancita a Verona dall'Assise pre-elezioni, allora forse c'era stato un eccesso di strategia, oggi invece si vive di sola tattica. E anche nel rapporto con la Lega, invece di far pesare la constituency dell'export e aprire contraddizioni nel

partito salviniano (che sta sommando l'Italia del rischio e quella dell'assistenza), **Boccia** sceglie la via del piccolo collateralismo. Mercoledì è previsto il seminario del Centro Studi, in quella sede forse capiremo meglio dove sta andando **Confindustria**.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:10%

Primo piano | La manovra

Confindustria non turba il M5S «Noi il popolo, loro i poteri forti»

Le chiamate a vuoto di Boccia

Il retroscena

di **Alessandro Trocino**

ROMA «Noi siamo il popolo, loro i poteri forti». La reazione dei vertici del Movimento 5 Stelle all'endorsement di **Confindustria** alla Lega ripercorre il solco già tracciato in questi giorni. Nessuno stupore né per l'intervento del Quirinale, dato per scontato, né tantomeno per l'uscita di **Vincenzo Boccia**, che già da tempo aveva interrotto la sua luna di miele con M5S e che, spinto dalle organizzazioni del Nord, ha tagliato definitivamente i ponti con i 5 Stelle per appoggiare il Carroccio, con il quale sul territorio ha rapporti molto più stretti.

Luigi Di Maio ostenta sicurezza, procede spedito e incassa la «vittoria» della «manovra del popolo». I vertici avevano messo in conto le re-

azioni forti contro la manovra. La più preoccupante è quella del presidente della Repubblica Sergio Mattarella. Se non altro perché è dal Quirinale che deve arrivare il via libera. I vertici del Movimento sono sicuri che non ci saranno problemi. Anche se non pochi parlamentari sono preoccupatissimi e non condividono l'ottimismo dei leader.

Se Matteo Salvini rivolge all'Europa il noto motto del Ventennio «me ne frego», Di Maio gongola. Perché, radicalizzando lo scontro, prende il sopravvento mediatico sulla Lega e favorisce la contrapposizione manichea tra il «popolo» e i «poteri forti», con i 5 Stelli indomiti che combattono lancia in resta al fianco dei cittadini contro i burocrati del Mef e quelli europei di Bruxelles, contro i grandi industriali, le lobby, le élite. Per dirla con le parole di ieri del pasdaran Elio Lannutti, contro «i sicari della Troika, peg-

giori di Giuda, i servitori banchieri, le multinazionali, il neo liberismo dittatoriale, il globalismo delle povertà, la finanza criminale, i traditori dei popoli liberi». E proprio contro le banche i 5 Stelle potrebbero lanciare una campagna.

Con **Confindustria** i rapporti sono cambiati più volte. All'indomani del 4 marzo, **Boccia** tranquillizzava: «I 5 Stelle non fanno paura». Era seguito un dialogo culminato nel salotto di Enrico Mentana, a *Bersaglio Mobile*. **Boccia** in questi mesi ha cercato più volte al telefono Di Maio, provando a far leva anche sulle comuni origini campane. Ma il leader dei 5 Stelle ha respinto le avances. Difficile un feeling vero con chi ha sostenuto le riforme di Renzi, dal *Jobs act* al referendum. Il punto di rottura è stato sul decreto Dignità, con Di Maio che parlava di «terrorismo psicologico». A sua volta, **Confindustria** bac-

chettava «l'eccessivo» divieto sulla pubblicità dei giochi d'azzardo. Ad agosto, Di Maio definì sprezzantemente «prenditori» gli imprenditori che delocalizzano.

Ora Alessio Villarosa, sottosegretario all'Economia, dice laconico: «**Confindustria**? Noi abbiamo preso i voti con questo programma e siamo tranquilli». Come dicono ai piani alti, «noi andiamo per la nostra strada, loro da un'altra. Con la Lega, che è sempre stata diversa da noi, vicina a un mondo che non è il nostro». Del resto questo governo, come non si stancano di ripetere, non è un'alleanza ma solo «un contratto», temporaneo. Tornerà il tempo in cui Di Maio e Di Battista se la prendevano contro la «Lega ladrona». Per ora si procede spediti insieme, stando ben attenti a mantenere le distanze.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La parola

CONFINDUSTRIA

La Confederazione generale dell'industria italiana — fondata il 5 maggio 1910 — è la principale organizzazione rappresentativa delle imprese manifatturiere e dei servizi in Italia: conta, per adesione volontaria, oltre 150 mila imprese per un totale di 5.439.370 addetti.



Peso: 26%

PRIMO PIANO

I NODI DELLA MANOVRA

Il presidente di Confindustria, Vincenzo Boccia: "Di questo governo crediamo fortemente nel Carroccio" È polemica con i Dem, l'ex ministro Calenda attacca: mai visto un endorsement così, è davvero vergognoso

Ora gli industriali scaricano il Pd

“Ci aspettiamo molto dalla Lega”

IL CASO

ROMA

«**D**i questo governo crediamo fortemente nella Lega: è una componente importante. Non si tratta di regionalità, ma di risposte vere ai cittadini». Parole che non lasciano spazio ad equivoci quelle pronunciate da Vincenzo Boccia, presidente di Confindustria, nel corso di un'assemblea degli industriali di Vicenza. «Abbiamo grandi aspettative nei confronti della Lega», ha poi insistito Boccia parlando con i giornalisti. Insomma, gli industriali sembrano scommettere tutte le loro fiches proprio sul Carroccio. Una scelta che solleva molte polemiche e fortissimi critiche da parte del Partito democratico, che si potrebbe definire «sedotto e abbandonato» dopo anni di collaborazione con Confindustria. Basti pensare all'elaborazione del Jobs Act di Matteo Renzi, o alla battaglia contro il recente decreto dignità, con-

dotta dal Pd con argomenti filoimpresa. Ma le bordate più violente nei confronti di Boccia giungono soprattutto da parte dell'ex-ministro dello Sviluppo economico Carlo Calenda. Che dell'associazione di Viale dell'Astronomia è stato direttore dell'area strategica e degli affari istituzionali.

Fu il Senatore Giovanni Agnelli (il nonno dell'Avvocato) a dire che gli industriali sono governativi per definizione. Una filosofia ragionevole, sia pure un po' cinica, cui di volta in volta Confindustria si è di norma prudentemente ispirata per ottenere appoggio e sostegni concreti alle proprie battaglie dai partiti al potere, in cambio di un «riconoscimento» del ruolo della politica e dei suoi leader ed evitando di «mettere all'opposizione» l'associazione. Certamente però è un fatto che finora gli industriali, nelle varie compagnie di governo, avevano scelto sempre di stringere un legame più stretto con i partiti e i leader più moderati ed europeisti. Stavolta, invece, si è optato per una forza politica come la Lega: sovranista, un po' antieuro, non ortodossa in economia, certamente ostile all'Unione europea.

Già venerdì il leader degli industriali era apparso assai morbido nei suoi commenti

sullo sfioramento del deficit voluto dal governo. «Si può fare più debito pubblico purché questo abbia una attenzione a crescita economica, occupazione e meno debito», aveva detto Boccia, parlando anche di «nervosismo eccessivo» dei mercati. Si fatica, in effetti, a ricordare un presidente di Confindustria sposare tanto apertamente un partito di governo. Si potrà dire che la scelta «per» la Lega è soprattutto una scelta «contro» il Movimento Cinque Stelle (che ricambia, e ieri ha apprezzato la presa di posizione di Boccia). E si potrà anche puntualizzare che la sintonia tra Confindustria e Carroccio non è tanto puntata su Matteo Salvini, quanto sul «prudente» sottosegretario alla Presidenza Giancarlo Giorgetti. Ma certo siamo in presenza di una novità importante.

Una novità che è piaciuta poco al Pd. Il presidente Matteo Orfini ha parlato di «sudditanza psicologica». Più velenoso è stato Carlo Calenda: Confindustria «è ufficialmente leghista - ha commentato - Chissà se le imprese credono anche nel piano B, nel trasformare l'Italia in una democrazia illiberale, nello spread fuori controllo etc. Mai un presidente aveva fatto un endorsement così a un partito politico. Vergognoso».

Finita qui? Neanche per so-



Peso: 46%



gno. «Lui ha parlato di una **Confindustria** appiattita e non ha avuto parole tenere nei nostri confronti. In realtà Calenda non è neanche in grado di organizzare una cena a casa sua con i compagni di partito», ha contrattaccato **Boccia**, riferendosi al (tragicamente) fallito summit a tavola con Renzi, Gentiloni e Minniti. Battuta mordace, cui è arri-

vata a stretto giro di Twitter una risposta con altrettanto vetriolo: «Caro **Boccia** - ha scritto Calenda - io ho organizzato impresa 4.0, Piano Made in Italy, Strategia Energetica Nazionale, norma sulle imprese energivore etc. Prendere lezioni da chi organizza solo cene e convegni e ha qua-

si fatto fallire l'unica azienda che possiede, il Sole24Ore, mi sembra troppo». **ROB. GIO.** —

VINCENZO BOCCIA
PRESIDENTE
DI CONFINDUSTRIA



Calenda non è in grado di organizzare una cena a casa sua con i compagni del Pd

CARLO CALEDA
EX MINISTRO
DELLO SVILUPPO



Non prendo lezioni da chi ha quasi fatto fallire l'unica azienda che ha: il Sole 24 Ore



LAPRESSE

Vincenzo Boccia, presidente di Confindustria



Peso:46%

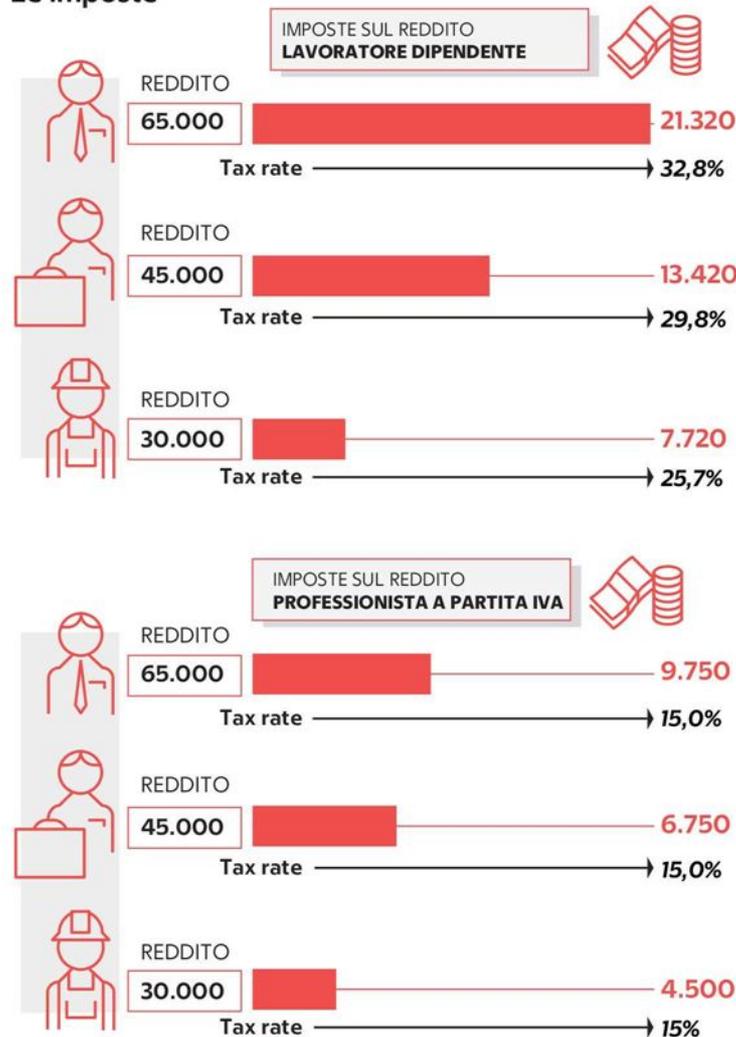
Il presente documento e' ad uso esclusivo del committente.

075-1115-080

La polemica**“Confindustria crede nella Lega”
è scontro tra Boccia e Calenda**

ROMA

«Di questo governo crediamo fortemente nella Lega, è una componente importante, qui non si tratta di regionalità ma di risposte vere ai cittadini». Sono bastate queste parole del **presidente di Confindustria, Vincenzo Boccia**, all'assemblea dell'associazione di Vicenza per scatenare un botta e risposta con l'ex ministro Carlo Calenda. Calenda con un tweet ha reagito alle parole di **Boccia**, che quando Matteo Renzi era premier si era schierato con lui per il sì al referendum: «La **Confindustria** è ufficialmente leghista. Chissà se le imprese credono anche nel piano B, nel trasformare l'Italia in una democrazia illiberale, nello spread fuori controllo. Mai un presidente aveva fatto un endorsement così a un partito politico. Vergognoso». Immediata la replica di **Boccia**: «Lui ha parlato di una **Confindustria** appiattita e non ha avuto parole tenere nei nostri confronti. In realtà Calenda non è neanche in grado di organizzare una cena a casa sua con i compagni di partito». L'ultima parola l'ha avuta l'ex ministro: «Caro **Boccia** io ho organizzato impresa 4.0, Piano Made in Italy, Strategia Energetica Nazionale, norma sulle imprese energivore etc. Prendere lezioni da chi organizza solo cene e convegni e ha quasi fatto fallire l'unica azienda che possiede, il Sole24ore, mi sembra troppo».

Le imposte

Peso:24%

CALENDA ATTACCA: VERGOGNA

Confindustria e Lega,
nasce un nuovo asse
Boccia: crediamo in voi

Servizio ■ A pagina 5

Confindustria con la Lega. Calenda: vergogna

Boccia: «Crediamo nel Carroccio. L'ex ministro? Non sa organizzare le cene»

ROMA

IL PRESIDENTE di Confindustria, **Vincenzo Boccia**, promuove la Lega al governo. Davanti alla platea degli industriali di Vicenza, le sue parole sono nette: «Di questo governo crediamo fortemente nella Lega, è una componente importante, qui non si tratta di regionalità ma di risposte vere ai cittadini».

UN APPOGGIO che non va giù all'ex Ministro dello Sviluppo Carlo Calenda: «**Confindustria** è ufficialmente leghista. Mai un presidente aveva fatto un endorsement così a un partito politico. Vergognoso». Tocca di nuovo al leader degli industriali contrattaccare: «Calenda non è

neanche in grado di organizzare una cena a casa sua con i compagni di partito», risponde riferendosi all'iniziativa non andata in porto dell'ex ministro. **Boccia** è stato aperturista anche nel valutare il Def: «Si può fare più debito pubblico purché questo abbia una attenzione a crescita economica, occupazione e meno debito». Una valutazione che, insieme con l'esplicito appoggio alla Lega, lo ha portato in rotta di collisione non solo con Calenda ma anche con tutto il vertice Pd e con lo stesso Matteo Renzi, con il quale i rapporti erano più che buoni. Lo scontro si è esteso anche allo stesso presidente del Pd, Matteo Orfini: «C'è un po' di sudditanza psicologica nei confronti di questo governo da parte di **Confindustria**. Se si guarda al merito delle scelte che questo esecutivo sta facendo, dubito che gli imprenditori siano convinti di potersi fidare».

IL MONDO imprenditoriale, però, non è univoco. E se i giovani di **Confindustria** bocciano la flat tax (finché i conti non sono in ordine), i Cavalieri del Lavoro, con il loro presidente, l'ex numero uno proprio di **Confindustria**, Antonio D'Amato, non esitano a parlare di ritorno «alla peggiore logica assistenziale».

Cla. Ma.



ASSISE
Il leader di
Confindustria
Vincenzo
Boccia



Peso: 1-2%, 5-24%

“ L'intervista**Rossi (Industriali)
«Così la parola
Mezzogiorno
è stata cancellata»****Nando Santonastaso**

«**C**i vuole massima prudenza nel commentare la manovra del governo», dice **Alessio Rossi**, vicepresidente di Confindustria e leader dei giovani industriali: «In base a quello che finora abbiamo letto siamo di fronte ad una manovra

in cui non si parla di Sud, di giovani e di ipotesi credibili di sviluppo». Poi aggiunge: «Il reddito di cittadinanza non combatte la povertà. Si garantisce un reddito a chi cerca un lavoro ma senza avere garanzia che questa sua ricerca porterà ad un impiego concreto». *A pag. 7*

**“ L'intervista **Alessio Rossi******«La manovra cancella
la parola Mezzogiorno»**

► **Il leader dei giovani industriali accusa: «Così non c'è sviluppo»** ► **«Bruxelles non può che bocciarla e verrà usata come mossa anti-Ue»**

Nando Santonastaso

«Ci vuole massima prudenza nel commentare la manovra del governo perché mai come con questo esecutivo abbiamo conosciuto dichiarazioni contrastanti all'interno della stessa forza politica», premette **Alessio Rossi**, vicepresidente di Confindustria e leader nazionale dei giovani industriali che si apprestano a celebrare a Capri,

il 19 e 20 ottobre prossimi, il loro convegno annuale. Ma poi precisa: «In base a quello che finora abbiamo letto siamo di fronte ad una manovra in cui non si parla di Sud, di giovani e di ipotesi credibili di sviluppo del Paese».

Non è troppo severo, presidente?

«Mi auguro di essere smentiti anche se nel documento si parla solo di misure che non definiscono un

progetto serio per la crescita, a partire dal Mezzogiorno. Il reddito di cittadinanza, ad esempio, non combatte la povertà come invece i suoi sostenitori spiegano. Si garantisce un reddito a chi è chia-



Peso: 1-4%, 7-35%

mato anche a cercare un lavoro ma senza avere alcuna garanzia che questa sua ricerca porterà ad un impiego concreto. Si rischia, insomma, di creare illusioni ulteriori senza rimuovere le cause che impediscono soprattutto ai giovani di collocarsi sul mercato del lavoro con la consapevolezza di poter manifestare le loro attitudini e le loro competenze».

Uno dei nodi principali e più attesi della legge di bilancio era il rilancio degli investimenti pubblici: soddisfatto del testo approvato dal governo?

«Anche su questo punto le perplessità sono evidenti. Per restare in tema di reddito di cittadinanza, ad esempio, quando si mettono più risorse a disposizione di chi non ne ha si rischia di ottenere lo stesso effetto degli incentivi sul fotovoltaico: alla fine si sono comprati i pannelli in Cina anziché dalle aziende che li producono in Italia. E questo sul piano della crescita non garantisce alcun incremento sostanziale di Pil. Purtroppo, quando si definiscono certe misure senza il confronto con le parti sociali, come è avvenuto con i precedenti governi a proposito degli 80 euro in busta paga per il pubblico impiego, si resta in un alveo di campagna elettorale permanente. Non a caso il periodo nel quale il reddito di cittadinanza dovrebbe entrare in vigore coinciderà con la campagna elettorale per le Europee...».

Già, l'Ue: sembra quasi inevitabile, almeno oggi, un intervento assai critico di Bruxelles sulla manovra. Pensa anche lei come molti altri che la bocciatura sia inevitabile?

«L'Europa non potrà mai accetta-

re una manovra che non parla di Sud, di giovani e di lavoro. Io penso che sarà bocciata prima ancora che venga presentata, ma anche questa sarà una mossa elettorale perché sicuramente verrà utilizzata come argomento anti-Ue. Alla fine l'idea di fare più debito poteva anche essere condivisibile a patto però che l'obiettivo fosse aumentare gli investimenti. In realtà questa manovra genera risorse che non sono destinate allo sviluppo. Non penso a mance elettorali, per carità, ma ad una mancanza di prospettive per il futuro del Paese. Temo però che siano state proposte scelte che non cambieranno il Paese».

Anche per la riforma della Fornero secondo lei il governo non è andato nella direzione giusta?

«Guardi che non è mai automatico il processo di sostituzione al lavoro tra chi esce e i giovani. L'unica cosa che effettivamente potrebbe aiutare l'occupazione giovanile e la decontribuzione piena per le nuove assunzioni. Spero che almeno per il Sud questa misura si possa tradurre in un atto di governo, magari con la collaborazione del Parlamento. Ma resta evidente la mancanza di una visione di sviluppo del Paese perché, ad esempio per le infrastrutture, i rischi di una ulteriore frenata ci sono tutti. Non si vive di sola manutenzione pur se condividiamo del tutto l'esigenza di favorire questo tipo di interventi di cui beneficerebbero soprattutto gli enti locali e le piccole imprese. Ma il Sud senza grandi infrastrutture viarie, per non parlare di quelle immateriali come la banda ultra larga, resterebbe ancora di più lontano dalle grandi

aree sviluppate del Paese e dell'Europa. E quando sentiamo il governo annunciare la revisione di scelte infrastrutturali già in procinto di partire, come il terzo valico o la Torino-Lione o l'ammodernamento della linea ferroviaria Salerno- Reggio Calabria, la nostra insoddisfazione come rappresentanti degli imprenditori cresce».

L'appuntamento di Capri, dunque, tradizionalmente dedicato al Mezzogiorno sarà un'ulteriore occasione per ribadire queste tesi? E ci saranno come da abitudine anche gli interlocutori del governo?

«Capri rafforzerà ancora di più il nostro impegno di dare voce alle migliaia di giovani industriali che ogni giorno si impegnano per lo sviluppo dell'occupazione e del Paese. Avremo con noi il ministro Savona e contiamo anche sulla presenza del suo collega Tria. Abbiamo invitato ovviamente il vice premier Di Maio e siamo fiduciosi di poterci confrontare anche con lui ma finora non abbiamo ricevuto risposta».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

POCA ATTENZIONE AI GIOVANI MA LA TOTALE DECONTRIBUZIONE NEL SUD SAREBBE UTILE SIAMO PREOCCUPATI PER LE GRANDI OPERE LA REVISIONE DI SCELTE GIÀ PRESE È UN DANNO PER TUTTO IL PAESE



Il vicepresidente di Confindustria Alessio Rossi



Peso:1-4%,7-35%

L'INTERVISTA A CONTE**«Un piano di investimenti
No a vertenze con la Ue»**di **Emanuele Buzzi**

Il premier Conte sul futuro dell'Italia: «Faremo investimenti di 15 miliardi nei prossimi tre anni». E sulla manovra precisa: «Non ab-

biamo alcuna intenzione di aprire vertenze o contrapposizioni con l'Europa». a pagina 3



PRIMO PIANO

«La Carta dà i principi, la linea economica la decidono i governi No a vertenze con la Ue»

Il premier: il deficit? Faremo un grande piano di investimenti

GIUSEPPE CONTE

di **Emanuele Buzzi**

Presidente Conte, le sembra giusto festeggiare la manovra quando in realtà si sta accumulando nuovo debito?

«I parlamentari del Movimento 5 Stelle festeggiano un risultato che costituisce per loro un vero e proprio manifesto politico: il reddito di cittadinanza. Non ci vedo nulla di male. Anzi trovo giustificato l'entusiasmo per una riforma che restituisce dignità a milioni di italiani in momentanea difficoltà e realizza una misura fondamentale di equità sociale».

Tuttavia c'è il rischio concreto che salgano i tassi di interesse. Non teme quindi che alla fine il nuovo debito lo pagheranno gli italiani?

«L'obiettivo di questa manovra è far scendere il debito puntando a una più consistente crescita economica e a un più ampio sviluppo sociale. Già da lunedì riunirò a Palazzo Chigi la cabina di regia per avviare il piano di investimenti e il piano di ammodernamento delle infrastrutture. Sono fiducioso che gli investitori, che guardano a prospettive di medio e lungo periodo, troveranno molto conveniente investire in Italia, anche perché il nostro Paese, anche più di molti altri Paesi europei, offre il valore aggiunto di una solida stabilità politica».

I mercati però hanno ac-

colto male la manovra. Lei ha detto che lo spread scenderà una volta che l'avrà spiegata. Intanto non si rischia di bruciare i risparmi dei cittadini che hanno investito nel mercato azionario?

«Insieme al ministro Tria ci attiveremo per spiegare i dettagli della manovra ai vari interlocutori europei oltreché agli investitori. E presto per



Peso:1-3%,3-69%

giudicare l'accoglienza della manovra. Al momento c'è molta attesa per conoscere i dettagli, ma noi siamo consapevoli di avere lavorato con serietà, responsabilità e forte progettualità».

Il commissario Ue Moscovici ha già espresso delle critiche. Cosa farete se l'Europa boccerà la manovra?

«Questo governo non ha alcuna tentazione di creare vertenze o contrapposizioni con le istituzioni europee. Sappiamo che il dialogo con l'Europa è importante e ci predisponiamo ad esso con la massima serenità».

Si spenderà lei in prima persona per evitare crisi pericolose? Contatterà gli altri leader?

«Non tralascierò nessuna iniziativa che possa tornare utile al mio Paese. Sono disponibile a prendere un aereo per difendere gli interessi degli italiani a qualsiasi ora del giorno o della notte».

Il ministro Tria esce politicamente dimezzato dopo questo braccio di ferro?

«Assolutamente no. Abbiamo sempre chiesto al ministro Tria di presentare varie alternative e di tener conto di molteplici variabili. Quella che è prevalsa alla fine, all'esito di attente meditazioni, è una manovra frutto di un lavoro collettivo e pienamente condiviso. Lo dimostra il fatto che siamo giunti alla deliberazione finale senza litigi o scontri, ma solo attraverso un confronto serrato».

Il presidente Mattarella è

sceso in campo ricordando che la Costituzione richiede equilibrio nel bilancio. Non teme che dopo i fatti di fine maggio e le prese di posizione sulla manovra ci possa essere un logoramento dei rapporti?

«La mia opinione è che i principi di equilibrio del bilancio e di sostenibilità del debito pubblico, a prescindere dal fatto che siano scritti nella Costituzione e nel *fiscal compact*, siano linee guida che qualunque governo responsabile deve tenere da conto. Questi principi non impongono, tuttavia, di rinunciare a esprimere una politica economica e di finanza pubblica interpretando i bisogni dei cittadini in base ai differenti cicli economici».

Non era meglio puntare su un piano di investimenti, una sorta di nuovo piano Marshall per l'Italia anziché sul reddito di cittadinanza e sulla flat tax?

«Ma per noi è assolutamente determinante la "qualità" della spesa. Abbiamo previsto un piano per gli investimenti pubblici per un importo pari a 38 miliardi nei prossimi quindici anni e altri 15 nel prossimo triennio. Accompagneremo questo piano con la semplificazione burocratica, la riforma del codice dei contratti pubblici, la digitalizzazione dei servizi pubblici, l'accelerazione dei processi civili. Avremo una cabina di regia e gruppi di esperti che ci consentiranno di realizzare il più grande piano di investimenti

mai progettato in Italia e il più grande rafforzamento mai pensato del nostro sistema di infrastrutture materiali e immateriali. Anche le riforme che lei cita consentiranno di recuperare al mercato del lavoro un'ampia fascia di cittadini e di semplificare un sistema fiscale che viene unanimemente percepito come iniquo; sono misure, quindi, che non dilapideranno risorse pubbliche, ma costituiranno investimenti in termini di crescita e sviluppo sociale».

Ad ottobre vedrà Putin. La Russia rimane per voi un partner strategico? Parlerà di diritti umani?

«Con la Russia intratteremo da tempo intense relazioni commerciali. Putin rimane un interlocutore strategico non solo per noi, ma per tutti coloro che hanno a cuore la risoluzione dei principali scenari di crisi geo-politiche. Parleremo di tutto».

Il Csm ha eletto Ermini vicepresidente. I 5 stelle e Salvini hanno protestato contro le toghe. La politica secondo lei deve rimanere fuori dalle questioni della magistratura?

«Sono rimasto molto sorpreso di questa soluzione. Non mi permetto di valutare la persona, che non conosco. Devo però registrare che è stato designato vicepresidente dell'organo di autogoverno un componente laico che sino a ieri era parlamentare e, per giunta, responsabile giustizia di un partito politico. La componente togata che ha dato questa indicazione di voto si è assunta

una precisa responsabilità, interpretando secondo una peculiare accezione i valori della indipendenza e dell'autonomia della magistratura».

Il ministro Bonafede aveva annunciato una riforma della giustizia...

«Le riforme della giustizia che stiamo programmando non saranno condizionate dall'esito della votazione avvenuta al Csm. Le riforme vanno pensate in una prospettiva di ampio respiro e di maggiore funzionalità, astraendo da contingenze».

Il leader degli industriali Boccia ha dichiarato di credere fortemente nella Lega. Si aspettava un endorsement così forte (anche se a metà) da parte degli industriali?

«Confido che non solo **Confindustria** ma tutte le associazioni di categoria, anche sindacali, possano apprezzare o, comunque, valutare senza pregiudizi l'importante svolta che stiamo realizzando nel nostro Paese, sul piano della politica sociale, economica e culturale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I festeggiamenti

«Non c'è nulla di male nei festeggiamenti del M5S per una riforma di equità sociale»

Il ruolo di Tria
Tria non è stato dimezzato, con lui spiegheremo i dettagli della manovra ai vari interlocutori nella Ue e agli investitori

Sorpreso dal Csm **Sono rimasto molto sorpreso dall'elezione a vicepresidente del Csm di Ermini, che fino a ieri era un parlamentare**

Il profilo

● Giuseppe Conte, 54 anni, pugliese, dal primo giugno è presidente del Consiglio nell'esecutivo formato da Lega e M5S

● Giurista, docente di Diritto privato, nel settembre 2013 viene eletto dalla Camera dei deputati componente laico del Consiglio di presidenza della giustizia amministrativa

● Entra in politica nel febbraio 2018 dando la propria disponibilità a far parte, come ministro, della squadra di governo dei Cinque Stelle, un esecutivo «teorico» presentato prima del voto alle Politiche

● Da quando è premier, Conte ha partecipato al G7 in Canada, al Consiglio europeo di fine giugno (sui migranti), a fine luglio ha incontrato a Washington il presidente Usa Donald Trump e pochi giorni fa è intervenuto all'assemblea dell'Onu a New York

● Il 24 ottobre incontrerà Vladimir Putin in Russia



Primo piano | La manovra

«Matteo torni alle proposte del centrodestra Basta cedimenti ai 5 Stelle»

Tajani (FI): c'è ancora tempo per cambiare la legge di Bilancio

L'intervistadi **Daria Gorodisky**

ROMA «Qui non c'entra la reazione dell'Europa, i veri giudici sono i mercati. E questa manovra è soltanto assistenzialista, non prevede crescita, penalizza gli italiani e ci espone al rischio di bancarotta». Antonio Tajani, presidente del Parlamento europeo e figura di spicco di Forza Italia, vede per il Paese un pericolo tanto grande da accostare la futura situazione economica italiana a quella del Venezuela: «Anche Maduro dice che lavora per il popolo. Ma sappiamo come vanno le cose lì». E condivide l'intervento del presidente Mattarella su equilibrio di bilancio e sostenibilità del debito pubblico.

Crede che ci sia spazio per cambiare qualcosa?

«Silvio Berlusconi ha fatto bene a lanciare un appello per questo, e noi combatteremo. Perché lasciare aumentare il debito pubblico, come il governo vuole fare, significherebbe consegnare l'Italia in

mano agli stranieri e agli speculatori. Se poi fossimo declassati dalle agenzie di rating, i nostri titoli di Stato diventerebbero spazzatura e la Bce non li acquisterebbe più».

Per il governo queste sono teorie infondate.

«Invece è tutto molto concreto. Già adesso il tasso di crescita è passato da 1,5 a 1,1, l'esportazione è calata del 2,6%, il decreto dignità elimina mille posti di lavoro al giorno... E con questa manovra le banche non potrebbero più erogare fondi alle imprese. Il costo del denaro salirebbe e non saremmo più competitivi. Basta vedere che cosa sta succedendo con le nostre aziende, prendiamo per esempio Versace. Ogni cittadino poi pagherebbe tutto di più, a partire dal mutuo: chi paga 600 euro al mese, dovrebbe sborsarne 700/750».

La manovra è di 5S e Lega, con la quale, però, avete appena siglato un accordo per le Regionali.

«Proprio in quella occasione Matteo Salvini ha firmato l'impegno a lavorare per raggiungere gli obiettivi di politica economica con i quali ci eravamo presentati insieme

alle elezioni del 4 marzo. Adesso, invece, sceglie di fare il grillino? Io spero che la smetta con i cedimenti al M5S e torni alle proposte di centrodestra».

Intanto, però, all'Europa ha risposto così: «Se mi dice che non lo posso fare, me ne frego e lo faccio lo stesso».

«Quella frase si è già sentita nella Storia, ma si sa che non ha pagato. E sì che Mussolini era Mussolini...».

Vincenzo Boccia, presidente di Confindustria, ha dichiarato: «Crediamo fortemente nella Lega... Abbiamo grandi aspettative».

«Penso che vada letto come un messaggio, un appello disperato affinché la Lega tuteli le imprese dallo statalismo e dal populismo dei 5S».

Il ministro Tria aveva assicurato che il deficit si sarebbe mantenuto sotto il 2%. Poi ha accettato il 2,4.

«Tria era figura di garanzia. Poi sembra essere andato tutto all'aria. Ma c'è ancora tempo per cambiare la manovra».

E la flat tax?

«Non c'è, è soltanto la sua figurina. Qui bisogna alleggerire la pressione fiscale sul la-



Peso:32%



voro e dare incentivi alle imprese che assumono i giovani; pagare i debiti arretrati di 50 miliardi alla Pubblica amministrazione, fare un piano per il Sud e per le infrastrutture così da creare lavoro. Altro che reddito di cittadinanza».

Sembra che, rifiutando 3 offerte di lavoro, non se ne avrebbe più diritto.

«Se non ci sono imprese, chi offre lavoro? Che cosa ac-

cadrà, per esempio, in Campania, in Basilicata? La verità è che tutti pagheremmo 780 euro al mese a chi non fa nulla. Mentre un carabiniere o un agente di pubblica sicurezza ne guadagnano 1.200 per rischiare la vita tutti i giorni».

Salvini e l'Ue
«Salvini ha detto "me ne frego" all'Europa? Nella Storia si è già sentito. E non ha pagato»

Chi è



● Antonio Tajani, 65 anni, è presidente del Parlamento europeo dal 17 gennaio 2017

● Dal 2008 al 2014 è stato Commissario europeo in due diversi mandati, prima ai Trasporti (2008-2010) e poi, per quattro anni e mezzo (2010-2014), all'Industria

● Giornalista, è stato tra i fondatori di Forza Italia nel 1994, anno in cui viene eletto parlamentare europeo, poi rieletto nel 1999, nel 2004, nel 2009 e nel 2014

● Dallo scorso luglio è vicepresidente di Forza Italia



Peso:32%

IL COMMENTO

di PAOLO GIACOMINI

**TRE COSE
DA IMPARARE**

UN BALCONE non fa primavera. I mercati hanno provveduto a spegnere la festiccioia del vicepremier Di Maio sul balcone di Palazzo Chigi. La nota di aggiornamento al Def e il rapporto deficit/Pil fissato al 2,4% sono stati accolti con il rialzo dello spread, il tonfo del listino azionario e vendite da brividi sui titoli delle banche. La nota di aggiornamento al Def consegna numeri e dichiarazioni di intenti. I paletti, lo ha ricordato ieri il presidente della Mattarella, sono prima di tutto quelli scritti in Costituzione: equilibrio di bilancio e coperture. La scrittura della manovra spiegherà come funzioneranno le misure annunciate dal reddito di cittadinanza agli investimenti. Spiegheranno, per esempio, se il primo sarà uno strumento di assistenzialismo sganciato dall'idea di lavoro oppure no. Spiegheranno se ci saranno

investimenti funzionali alla crescita del Pil. Chiariranno, insomma, i motivi per i quali il governo ha imboccato la strada della spesa e del deficit per stimolare i consumi e sostenere occupazione e ripresa. Esperienza insegna che distribuire un po' di soldi non ha mai prodotto granchè, gli 80 euro di Renzi stanno lì a dimostrarlo. Come l'idea di pensionare gli anziani per far posto ai giovani finora non ha funzionato.

Sul piano politico la vicenda Def insegna tre cose:

- 1) questo governo fa quello che dice di voler fare
- 2) La manovra è di legislatura e non un traghetto per le elezioni europee. Le opposizioni, se esistono, se ne facciano una ragione
- 3) I 5Stelle pareggiano i conti con la Lega di Matteo Salvini, indiscussa protagonista dei primi mesi della legislatura. Lega che rimane il primo

interlocutore del Nord industriale. Le parole, ieri a **Vicenza, del presidente di Confindustria, Vincenzo Boccia**, non richiedono interpretazioni: «Di questo Governo crediamo fortemente nella Lega». Ma a chi si dà credito si va anche a chiedere conto e risposte. I mercati già da domattina continueranno a risponderci da soli. La seduta di venerdì si è mangiata da sola un pezzo di risorse della manovra. L'Europa è l'ultimo dei problemi.



Peso: 19%

L'assise di Vicenza Gli imprenditori scaricano i Cinque Stelle e chiedono a una «sola» parte del governo più investimenti

L'industria si aggrappa alla Lega

Manovra, Boccia e Vescovi abbassano i toni: «Abbiamo aspettative altissime dal Carroccio»

BREGANZE (VICENZA) Gli industriali non chiudono le porte al governo nonostante la manovra. Anzi, si aggrappano alla Lega che il presidente Boccia definisce «Una grande componente del governo vicina ai ceti produttivi» sostenendo che «L'aspettativa è altissima non solo a livello territoriale». Una strategia, se è vero che all'assemblea di Confindustria Vicenza a microfoni spenti in molti si dicono terrorizzati dal Def. Gelo sui Cinque Stelle.

alle pagine 2 e 3 Nicoletti, Zambon

Ora gli industriali si aggrappano alla Lega «Più investimenti e meno spesa corrente»

Boccia e Vescovi abbassano i toni e criticano solo i Cinque stelle. Calenda: «Endorsement vergognoso»

BREGANZE (VICENZA) Manovra, Confindustria si affida alla Lega per arginare i Cinque Stelle. Il presidente nazionale, Vincenzo Boccia, che nell'intervento conclusivo definisce la Lega «una grande componente del governo vicina ai ceti produttivi. L'aspettativa è altissima non solo a livello territoriale». E quello di Vicenza, Luciano Vescovi, che si schiera sulla stessa linea e contrappone lo «studente» Luigi Di Maio al «politico navigato» Matteo Salvini. Prima di tirare la volata al governatore Luca Zaia, ringraziandolo di aver difeso la Pedemontana. Per poi ritrovarsi sul palco con lui e il ministro agli Affari regionali, Erika Stefani, in un dialogo con cui gli Industriali sposano in pieno il progetto dell'autonomia.

Se doveva essere il primo banco di prova per tastare la reazione del mondo industriale sulla manovra del governo, la risposta di Confindustria è uscita chiaramente, ieri a Breganze nell'assemblea di Confindustria Vicenza nell'auditorium della quartier generale di Otb, la holding della moda di Renzo Rosso. Certo, alla fine Confindustria prende tempo, sospende il giudizio. Ma la linea che esce dall'assise, davanti a oltre 800 imprenditori è chiara. Ed è l'asse tra gli Industriali e la Lega, con cui gli imprenditori scelgono di far leva sul partito di Salvini per fermare le parti più indigeste della manovra messe sul tavolo dai Cinque Stelle.

La linea esce chiaramente da Boccia. Che difende la scelta di Confindustria di evitare giudizi definitivi, scaricando così l'ex ministro del Pd, Carlo Calenda: «Ha parlato di una Confindustria appiattita e non è neanche in grado di organizzare una cena a casa sua con i compagni di partito. Se qualcuno pensa che Confindustria debba

politicizzarsi si sbaglia: noi valutiamo i provvedimenti». Ricevendo una replica a distanza: «La Confindustria è ufficialmente leghista - ha affermato Calenda -. Mai un presidente aveva fatto un endorsement così a un partito politico. Vergognoso».

Ma il fuoco di Boccia si è poi diretto verso i Cinque Stelle e il loro stile. Boccia parla «delle lezioni via tweet invece della fatica di ascoltare», e aggiunge che «dopo quattro-cinque tweet, al sesto il presidente di Confindustria ha il dovere di rispondere, anche se siamo abituati a guardare la gente negli occhi. Attaccano per nome i nostri imprenditori - ha aggiunto, riferendosi al caso del presidente veneto, Matteo Zoppas - al punto da dovere evocare la piazza anche se non è nel nostro stile».

La linea sulla Manovra è chiara. «Il governo deve chiarire cosa vuole fare - sostiene Boccia - Il punto non è lo sfioramento del deficit, ma se le risorse, invece che in investimenti e in crescita, vengono sprecate in spesa corrente. A quel punto non lamentiamoci se lo spread sale». L'unica via è tentare di appoggiarsi alla Lega. Che però Boccia avverte, rivolto al collega vicentino Vescovi: «Attenzione a non essere daltonici. Il governo non è giallo e verde; a Roma è giallo-verde». Un modo per dire che dalla Lega la Confindustria si attende appoggio convinto sui provvedimenti nazionali, che i rapporti locali non bastano a rie-



Peso: 1-9%, 18-40%

quilibrare un argine che funziona solo in parte: «C'è un rapporto storico di molti imprenditori con i governatori della Lega in Veneto, Lombardia e Friuli - sostiene il presidente -. Ma la Lega non deve fare l'errore di dar per scontato che si possono far passare errori a livello nazionale, in forza dell'ottimo rapporto locale con i ceti produttivi». E poi l'altro avvertimento, sull'autonomia: «Attenzione, non tutti sono come Zaia. Se affidassimo la delega all'energia alla Puglia ci bloccherebbe il gasdotto, facendoci pagare più cara l'energia».

Ma l'adesione convinta degli Industriali all'autonomia resta tale: «Se intervista gli imprenditori oggi li troverà favorevoli - dice Vescovi al direttore del Foglio, Claudio Cerasa, con cui dialoga sul palco -. I veneti rivendicano il diritto a una buona gestione. Giudicheremo tantissimo il governo su questo. Se ci faranno lo scherzetto di ingannare il provvedimento in parlamento, il nostro giudizio non sarà più tanto pacato. Il governo non ha dato segni di taglio alle spese. Eppure basterebbe applicare i costi standard: possibile che le siringhe in Lazio non possano costare come in Veneto?».

Vescovi approfondisce poi la manovra. Sospende il giudizio: «Lo so che avremmo tutti la volontà di sparare sul governo. Però sappiamo anche che rimarrà lì cinque anni: diamo tempo e siamo a disposizione». Pur se il giudizio di par-

tenza non è tenero: «Sono pessimista sul Def: il deficit al 2,4% rischia di salire al 3,5% e oltre. Il passaggio in Parlamento non sarà migliorativo». Ma la distinzione tra Lega e Cinque Stelle è chiara: «La Lega ha una lunga storia, ha fatto crescere una classe dirigente. Poi esiste un'altra componente del governo appena nata che deve crescere». E come **Confindustria** guardi alle due parti è chiaro quando a Vescovi chiedono che domanda farebbe ai due uomini forti: «A Di Maio perché è andato sul balcone a dire 'ce l'abbiamo fatta'. Una stupidaggine; e poi i balconi portano sfiga. A 32 anni ha una vita per studiare, il suo collega Giorgetti è preparatissimo e il ministro Stefani è disponibile e approfondisce: abbia l'umiltà di ascoltarli». Poi Salvini: «Politico navigato, intelligentissimo, più moderato di quel che appare. Attore straordinario. Abbassi i toni e governi nell'interesse del Paese, senza spararne una tutti i giorni come Trump».

Federico Nicoletti**Vincenzo Boccia**

C'è un rapporto storico ma la Lega non deve fare l'errore di dar per scontati errori a livello nazionale, in forza dei rapporti locali

1 Luciano Vescovi (presidente **Confindustria** Vicenza) ed Erika Stefani (Ministro alle Autonomie)

2 Giuseppe Bono (Fincantieri) e Massimo Garavaglia (viceministro Economia)

3 Giorgio Metta (Istituto Italiano di Tecnologia)

4 Vincenzo Boccia (**Confindustria**) e Renzo Rosso (Diesel) (foto Piki Studio)



Peso:1-9%,18-40%

PRIMO PIANO

Centri per l'impiego, la sfida della riforma in cinque mesi

di **Mario Sensini**

«Nel 2017 il ricorso ai Centri per l'impiego è stato ritenuto utile solamente dal 2,4% di chi cerca un lavoro». Potrebbe bastare solo questo numeretto, lasciato agli atti della Commissione Lavoro del Senato quest'estate dal presidente dell'Istat, Giorgio Alleva, per rappresentare tutte le incognite legate al Reddito di cittadinanza, la misura più importante della legge di bilancio del 2019. E la più costosa, perché per l'assegno di 780 euro al mese a chi non ha reddito e si impegna a cercare lavoro e l'adeguamento delle pensioni, ci vogliono più di 10 miliardi di euro l'anno, 17 a regime. Rendere operativo il nuovo reddito entro marzo, come

vorrebbe il M5S, date le condizioni dei Centri da cui passeranno le pratiche, soprattutto al Sud, sembra un'operazione quasi impossibile.

Ai senatori impegnati nell'indagine conoscitiva, Alleva ha confermato tutte le perplessità espresse nelle audizioni dai sindacati, dalle imprese, dai consulenti del lavoro, sul funzionamento della rete dei Centri per l'Impiego, creata dopo il Jobs Act. Una rete di 552 agenzie dove lavorano 8.189 dipendenti (costano 310 milioni l'anno), in parte a tempo determinato, come i 1.600 che sono in corso di assunzione, 600 dei quali dovevano gestire il Reddito di inclusione di Gentiloni. Precari, dunque, che cercano lavoro ai disoccupati, come dicono i sindacati.

In ogni caso sono pochi, perché gli stessi Centri denunciano una carenza di almeno 5.500 dipendenti per svolgere al meglio le funzioni previste

oggi, e destinate a cambiare domani, con un'enfasi molto maggiore sulla formazione. Il che presuppone l'esigenza di avere personale più qualificato, quando già oggi quasi tutti i Cpi lamentano la carenza di figure specialistiche. Il 12% dei dipendenti dei Centri ha solo la licenza media, il 56,3% è diplomato e il 28% laureato.

Fatto sta che i Cpi non funzionano. Chi cerca lavoro in Italia lo trova soprattutto grazie ad amici, parenti o conoscenti (il 40,7% dice l'Istat), o perché si rivolge direttamente ad un'azienda (il 17,4%). Solo il 2,4% di chi trova un'occupazione deve ringraziare i Centri. Fanno meglio anche le agenzie private di intermediazione del lavoro, che riescono ad occuparne il doppio.

Dopo tre anni di funzionamento del sistema i risultati sono molto deludenti, ma ora il governo giallo verde deve trovare una soluzione se vuole dare un senso al Reddito di

cittadinanza, ed evitare che si trasformi in un incentivo a non fare nulla. Ci saranno assunzioni e verranno probabilmente riorganizzate anche le sedi, perché i bacini di utenza dei Cpi sembrano definiti senza criterio: alcuni non arrivano a servire 50 mila cittadini, altri superano i 200 mila.

Il problema è grave soprattutto nel Mezzogiorno. Lì dove la disoccupazione è più alta, i Centri hanno le difficoltà maggiori. Anche a farsi conoscere. Al Sud le persone che si rivolgono ai Centri sono decisamente meno che nel Centro Nord.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:21%



PRIMO PIANO

L'Agenzia per le politiche attive del Lavoro

«Ma per costruire la rete ci vorranno anni»

Servono degli anni. «Trasformare i centri per l'impiego in strutture in grado di formare e riconvertire le competenze delle persone in cerca di occupazione richiede tempo. Molto tempo e altrettanto lavoro». A dirlo è Maurizio Del Conte, presidente di Anpal (Agenzia nazionale per le Politiche Attive del Lavoro, introdotta dal Jobs Act del governo Renzi). Le cifre indicano che nei 552 centri per l'impiego sono impiegate oggi circa 8 mila persone. «Il punto è che per realizzare il piano trattenuto con il reddito di cittadinanza servono più risorse, almeno 4 mila, e soprattutto personale più qualificato, in grado cioè di guidare e valutare il percorso di formazione di coloro che, in attesa di un'occupazione, beneficiano del sussidio». Il dato è, insomma, che nell'immediato la

misura voluta dal M5S si configuri per lo più come l'erogazione di un assegno. «Il progetto del reddito di cittadinanza necessita inoltre di una piattaforma informatica e una banca dati che consentano di elaborare e incrociare domanda e offerta nel mercato del lavoro».

Andrea Ducci

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Maurizio
Del Conte,
53 anni,
presidente
Anpal



Peso:9%

L'occupazione

La "manovra del popolo" dimentica giovani e lavoro e i bonus non bastano

Per ora confermato solo l'incentivo Gentiloni, mentre a fine anno scade quello legato a Garanzia Giovani e l'altro per il Sud

VALENTINA CONTE, ROMA

Una "manovra del popolo" che dimentica i giovani. Non c'è nulla per loro. Niente che accenda la speranza, inverta la tendenza di quel brutto record tutto italiano: il 29,5% di Neet, ragazzi tra i 20 e 34 anni che non studiano, lavorano né si formano. Nessuno come o peggio di noi in Europa. Neanche la Grecia con il 28,8%. La Spagna sta al 20%, la Francia al 18, la Germania al 12, la Svezia neanche all'8.

A meno che non si consideri il reddito di cittadinanza la soluzione al lavoro che non c'è in Italia e che non viene stimolato da investimenti in settori nuovi e ad alto potenziale, la situazione è drammatica. Lega e Cinque Stelle, concentrati su pensioni e poveri, hanno deciso di impiegare lì i 14 miliardi di maggior deficit, tra l'altro in modo da scontentare molti. Soldi sfilati dalle tasche delle nuove generazioni.

Il governo del cambiamento sin qui si è limitato a ritoccare l'esistente. L'ha fatto nel decreto dignità di luglio, quando ha deciso che nel 2019 il bonus assunzioni di Gentiloni - contributi dimezzati per tre anni alle imprese che assumono - varrà ancora per gli under 35 e l'asticella non scenderà ai 29 anni, come sarà dal 2020 in poi visto che l'incentivo è permanente. Bonus, va detto, che non sta funzionando come previsto, perché ha paletti limitanti (il gio-

vane non deve aver mai avuto un contratto stabile in precedenza, ad esempio). E perché le aziende preferiscono il turn over forsennato dei contratti a termine, ora alimentato dal decreto Di Maio che ha reintrodotto la causale e ridotto la durata da tre a due anni.

Non sembra che la situazione possa cambiare se, come pure annunciato, arrivasse entro dicembre il Testo unico sul lavoro. Impresa mai riuscita a nessuno. E comunque buona per qualche tempo a fare ordine nel caos delle norme stratificate, in attesa della prossima ennesima riforma. Non certo a sconfiggere, dopo la povertà, anche la disoccupazione che veleggia al 31% tra gli under 24 e al 15,5% nella più significativa fascia 25-34 anni. Un milione di giovani senza lavoro su tre milioni totali. Un terzo. Così come un terzo, il 33,7% del totale, è la popolazione inattiva.

Rimangono in campo altri due strumenti, coperti entrambi con fondi europei ma in scadenza a dicembre: il bonus occupazione collegato al programma di Garanzia Giovani e il bonus Sud. Che ne sarà di loro? Vanno confermati e rifinanziati. Più facile per il primo: sconto totale dei contributi per un anno alle imprese che assumono under 29. Basta al limite rimodulare le risorse già a disposizione di Garanzia Giovani: 1,5 miliardi fino al 2021, da dividere tra tirocini, formazione e servizi civili. Più complicato per il bonus Sud,

perché il programma Ue che lo finanzia (Pon Spao) è agli sgoccioli.

Ma è proprio qui che si concentrano le attenzioni di M5S. Perché il Meridione è serbatoio di voti pentastellati. E perché il bonus Sud va molto bene. Per due motivi: sconto totale sui contributi per un anno, privo di limiti di età e condizioni. Non è un caso che Di Maio pensi di confermarlo e se possibile per un triennio, sempre che trovi i soldi. Anche qui però si conferma una mancanza di visione e strategia. Il governo sembra non avere idee, usa ciò che esiste, semmai lo ritocca o rifinanzia.

Lo scambio anziani-giovani, favorito da "quota 100" per Salvini e Di Maio - 400 mila in pensione per far posto ai nipoti -, sembra infine un grande inganno. «Le imprese di fronte all'incertezza tenderanno a ridurre gli organici e a gestire così gli esuberanti», osserva il presidente Inps Tito Boeri. «Nel nostro Paese non c'è mai stata la sostituzione di pensionati con i giovani».



Peso: 6-44%, 7-13%



I numeri

Tasso di inattività (dati 2° trimestre 2018)

Totale 33,7

Aree geografiche

(dati in %)

Nord

27,4

29,3

Centro

Mezzogiorno

44,3

Classe di età

(dati in %)



15-34 anni

48,2

35-49 anni

18,7

50-64 anni

35,1

Fonte: Istat

Cittadinanza

(dati in %)

Italiana 34,4

Straniera 27,7



Titolo di studio

(dati in %)

Fino licenza media 47,9



Diploma 27,3



Laurea e oltre 15,2



Peso: 6-44%, 7-13%

Industria 4.0: un nuovo piano per evitare l'effetto boomerang

Le imprese e i tecnici di Industria 4.0 lanciano l'allarme: senza incentivi per la formazione e senza un piano pluriennale lo sviluppo digitale del sistema industriale rischia di bloccarsi. La proroga di un anno del Piano Industria 4.0 ha un obiettivo chiaro: far accedere agli incentivi il 51% delle imprese che finora non ha usufruito degli aiuti. Ma le piccole e medie imprese (Pmi), spina dorsale della manifattura italiana, restano a corto di competenze e ora diventa cruciale preparare il personale alla svolta digitale.

Gli incentivi della prima fase hanno favorito l'acquisto di

50mila macchine utensili di nuova generazione, quasi il 20% del patrimonio installato. Ma nonostante la metà delle imprese abbia i requisiti per ricorrere agli incentivi, i segnali di calo dell'intensità sono evidenti.

Carmine Fotina e Lello Naso

a pagina 9

INCHIESTA

Il provvedimento serve a non compromettere i risultati raggiunti

Più formazione per coinvolgere il 51% delle imprese finora escluse

La storia **Economia & Imprese**

L'INDUSTRIA DEL FUTURO
Gli incentivi al digitale

L'obiettivo della proroga del piano: evitare di compromettere i risultati raggiunti finora e far accedere agli incentivi il 51% delle imprese rimasto escluso. Ma le Pmi sono a corto di competenze, cruciale la formazione

Industria 4.0 al bivio: serve il nuovo piano Rischio boomerang

di **Carmine Fotina**
e **Lello Naso**

Le imprese e i tecnici di Industria 4.0 lanciano l'allarme: senza incentivi per la formazione e senza un piano pluriennale lo sviluppo digitale del sistema industriale rischia di bloccarsi. La mission della proroga di un anno del Piano Industria 4.0 è chiara: far accedere agli incentivi il 51% delle imprese che nella prima tornata non ha usufruito degli aiuti, prevalentemente

piccole aziende. C'è poco, invece, per consolidare gli investimenti del 49% che ha già acquisito macchine digitali con lo sconto fiscale. Si rischia così di depotenziare gli investimenti degli ultimi tre anni.

Gli incentivi della prima fase hanno consegnato al sistema industriale italiano 50mila macchine utensili di nuova generazione, quasi il 20% del intero patrimonio installato. Ma nonostante la metà delle imprese abbia i requisiti per ricorrere agli incentivi, i segnali di calo dell'intensità sono evidenti. La produzione di beni strumentali, il fatturato e anche gli ordinativi sono in decisa frenata. Il cavallo delle macchine non beve più con la

stessa intensità di prima. La proroga dovrebbe dargli una nuova spinta.

Sono invece in netta ascesa le ricadute a valle di Industria 4.0. Fatturato e ordinativi del comparto dei computer e dell'elettronica segnala-



Peso: 1-5%, 9-37%

no una crescita a doppia cifra. L'ultima rilevazione, quella relativa a luglio, registra un aumento del fatturato del 14,7% e degli ordinativi del 12,2% rispetto al 2017. La produzione industriale degli stessi beni è invece cresciuta dell'1,3%, in controtendenza rispetto all'indice generale. «Il dato di luglio registra l'effetto degli acquisti dei software», dice il presidente di Confindustria digitale Elio Catania. «Abbiamo evidenze da parte delle nostre imprese di un aumento della domanda di sistemi, di connessioni, di tutto quanto è necessario per mettere a regime linee di produzione 4.0».

Per rafforzare il trend è in arrivo la proroga dell'iperammortamento per investimenti effettuati nel 2019, ma con possibile consegna del bene fino a giugno 2020. Un rinnovo molto atteso, che verrà declinato con un vantaggio particolare per le Pmi. Proprio agli investimenti inferiori, fino a 500mila euro, è riservata l'aliquota di maggiorazione più alta, pari al 180% (si veda Il Sole 24 Ore del 28 settembre), un incentivo maggiore anche rispetto alla norma vigente. La tesi seguita dai tecnici del governo è molto chiara: Industria 4.0, benché non abbia mai previsto vincoli di dimensioni, è stato uno straordinario volano per le grandi imprese già alle prese con programmi di digitalizzazione. Ora si impone però un cambio di passo che traghetti nella nuova dimensione le imprese meno preparate o più reticenti, che a maggior ragione hanno bisogno di essere supportate nei processi di formazione. Qualcosa comunque si muove e, sondando il mercato, anche la sensibilità di queste imprese sembra in crescita.

Antonio Cibotti, responsabile marketing di Bucci Industries, multinazionale tascabile di Faenza che

opera nell'automazione dei processi, conferma la tendenza. «Monitoraggio remoto e manutenzione predittiva - dice - stanno rapidamente passando dalla teoria di qualche anno fa alla pratica. Le grandi imprese ormai ci chiedono solo sistemi che consentano il monitoraggio remoto delle linee. Ma anche piccole e medie imprese stanno imboccando questa strada con decisione. Sono strumenti di facile accesso, assimilabili a tablet e smartphone. Non si tratta di investimenti proibitivi, tutt'altro. Lo scoglio maggiore è convincere l'imprenditore a mettere i dati dell'impresa sul cloud. Ma è una strada tracciata. I produttori di macchine costruiranno solo linee a controllo remoto».

La via tecnologica è segnata, le nuove misure hanno l'obiettivo di avviare alla trasformazione il 49% delle imprese a potenziale 4.0 che non ha fatto investimenti per evitare che si allarghi il digital divide industriale. Le imprese rimaste indietro sono di settori in difficoltà strutturale e perlopiù localizzate nel Mezzogiorno, le più difficili da convincere.

Poi ci sono le imprese che hanno già investito nel digitale e non vanno abbandonate al loro destino. «Negli anni Novanta, durante la prima fase della digitalizzazione», dice Marco Bettiol, professore di Economia aziendale all'Università di Padova, «le imprese avevano creato siti internet aziendali. La gran parte non li ha più aggiornati pensando di aver concluso l'opera. Adesso il rischio è che rimanga fermo il processo di aggiornamento delle tecnologie per chi ha fatto investimenti 4.0 soprattutto sotto la spinta degli incentivi». Uno studio della stessa Università di Padova fatto prima del Piano Industria 4.0 stima che nel Nord (Triveneto, Lombardia, Piemonte ed Emilia Ro-

magna) le imprese che hanno adottato tecnologie digitali sono il 18% del totale. Sono aziende di tutte le dimensioni, anche piccole e piccolissime. «Il discrimine - dice Bettiol - non è la dimensione né il fatturato. A investire nel digitale senza incentivi sono state soprattutto le imprese più internazionalizzate e a forte connotazione innovativa. Sono i più motivati». Ma il resto, chi è ancora fuori dal processo e chi è dentro ma deve essere assistito nell'implementazione e nell'aggiornamento, è a rischio.

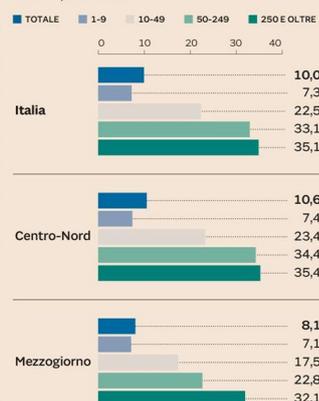
«È apprezzabile - dice Catania - che il Governo dia continuità agli incentivi. Ma sarebbe più utile dare alle imprese una garanzia di stabilità nel tempo. È altrettanto importante defiscalizzare la formazione dei dipendenti e dei tecnici». È una prospettiva di lungo periodo. «Super e iperammortamento sono stati uno shock positivo per le imprese», dice Marco Taisch, responsabile dell'Osservatorio Industria 4.0 del Politecnico di Milano. «Bisogna insistere con le piccole imprese per non allargare il digital divide con le grandi e tra Nord e Mezzogiorno. La conferma degli incentivi è un'ottima decisione ma servirebbe un piano di medio-lungo periodo che incentivi anche la formazione e renda meno farraginosi i meccanismi per attivarla».

Gli incentivi della prima fase hanno favorito l'acquisto di 50mila macchine utensili di nuova generazione



Imprese 4.0: gli investimenti previsti

Imprese che hanno almeno un intervento programmato
Valori in percentuale



Fonte: www.met-economia.it



Peso: 1-5%, 9-37%

La storia **Economia & Imprese**

INTERVISTA

Alessandro Spada. «La proroga dei sostegni è comunque una notizia positiva, ci auguriamo che nel testo definitivo arrivino disposizioni chiare e semplici»

«Necessarie misure strutturali per dare certezza alle imprese»

«**A**spettiamo di vedere il testo definitivo del provvedimento per valutare in maniera completa le misure, ma l'approvazione della proroga degli incentivi è comunque una notizia positiva». Alessandro Spada, vicepresidente vicario di Assolombarda sottolinea per prima cosa l'importanza di non aver fatto cadere il Piano Industria 4.0 «che nei tre anni ha prodotto risultati molto positivi per l'intero sistema industriale».

Si potrebbe fare di più?

Il nostro auspicio è che si arrivi a una misura strutturale o quantomeno di medio-lungo periodo per dare certezze alle imprese. Per investimenti di questo tipo serve stabilità.

La progressività dell'ammortamento la convince?

Ci auguriamo che nel testo definitivo arrivino misure chiare e semplici,

senza distinzioni per classi o dimensioni delle imprese, senza fasce. Finora il Piano ha funzionato perché era lineare. Misure orizzontali e uguali per tutti. Complicarle sarebbe un errore.

L'aliquota dell'iperammortamento sale. Funziona?

È importante che non ci sia un effetto annuncio. Potrebbe creare attesa e rallentare gli investimenti.

La mancata proroga della deducibilità della formazione?

È un errore. Le imprese, dopo aver investito sulle macchine, hanno la necessità di investire sul capitale umano. Bisogna formare i tecnici per avere la massima efficienza dalle macchine.

È in bilico la deducibilità delle spese per i temporary digital market. Cosa ne pensa?

Sarebbe una misura vantaggiosa so-

prattutto per le piccole imprese che non possono permettersi queste figure. E, per lo stesso motivo, sarebbe auspicabile anche introdurre la deducibilità delle spese per i cloud, i servizi e la cybersecurity. Non sono macchine ma sono essenziali per il processo di digitalizzazione.

A che punto sono competence center e innovation hub?

Il sistema ha accumulato un ritardo in partenza che non è stato recuperato. Dobbiamo sveltirne l'attivazione perché sono gli snodi nevralgici del trasferimento tecnologico. Senza perderemo ancora competitività nei confronti della concorrenza europea.

—L.N.



Assolombarda. Alessandro Spada



Peso: 12%



ECONOMIA

Cgia

La burocrazia
costa 31 miliardi
alle pmi

La cattiva burocrazia costa a una piccola-media impresa 7 mila euro all'anno. Il fenomeno nel suo complesso vale 31 miliardi all'anno. Il dato è stato elaborato dall'Ufficio studi della Cgia di Mestre in base all'ultima rilevazione effettuata dal Dipartimento della Funzione pubblica presso la presidenza del Consiglio dei ministri. «Una cifra spaventosa — ha commentato il coordinatore dell'Ufficio studi Paolo Zabeo — in

parte imputabile anche al cattivo funzionamento della macchina pubblica che ormai sta diventando la principale nemica di chi fa impresa. Sempre più soffocate da timbri e carte, questa Via Crucis costa alle Pmi in media 7 mila euro all'anno». La Cgia cita anche l'ultima indagine della Commissione Ue sulla qualità della Pubblica amministrazione su 192 territori dell'Ue, realizzata nel 2017, in cui le principali regioni del Centro-Sud d'Italia

compaiono per otto volte nel rank dei peggiori 20, con la Calabria che si classifica al 190esimo posto. In cima alla classifica nazionale, ma al 118esimo posto a livello Ue, è il Trentino Alto Adige, seguito a pari merito da Emilia Romagna e Veneto.



Peso:8%

LA GUERRA SUL DEFICIT**LA DISTANZA
CHE SEPARA
ECONOMIA
E POLITICA**di **Sergio Fabbrini**

Sembra di assistere all'inizio di una guerra seppure condotta con altri mezzi. L'oggetto della contesa è la percentuale di deficit rispetto al Pil prevista dalla nostra legge di stabilità per il 2019. Il governo ha deciso di varare una "manovra del popolo" con un deficit del 2,4 per cento (di gran lunga superiore all'1,6 per cento di già concordato con la Commissione europea).

Una decisione che i ministri Cinque Stelle hanno festeggiato affacciandosi addirittura al balcone

di Palazzo Chigi, esultando per aver sconfitto il ministro dell'Economia e delle Finanze del loro stesso governo (che invece voleva rispettare l'accordo preso con Bruxelles). Dopo quella decisione, la Borsa di Milano ha registrato un calo, lo spread è salito fino a 280 punti e l'irritazione dei nostri partner europei si è fatta sentire. Come in tutte le guerre, anche in questa si scontrano due argomenti.

Da una parte, c'è l'argomento politico sostenuto dai due vice-primo ministro del nostro governo: quella manovra è necessaria per rispondere alle richieste della maggioranza degli elettori che

hanno votato i loro partiti il 4 marzo scorso. Dall'altra parte, c'è l'argomento economico sostenuto dai critici del governo: quella manovra è destinata a mettere in discussione gli equilibri finanziari del Paese, attivando la inevitabile reazione negativa dei mercati oltre che della Commissione europea. Entrambi gli argomenti sono plausibili, ma le loro implicazioni sono diverse. Vediamo perché.

— Continua a pagina 7

Commenti**LA GUERRA SUL DEFICIT****LA DISTANZA
CHE SEPARA
ECONOMIA
E POLITICA**di **Sergio Fabbrini**

— Continua da pagina 1

Lo scontro tra i due argomenti mette in luce un'incongruenza tra politica ed economia che è divenuta strutturale. Essa è dovuta alla governance dell'Eurozona che si è istituzionalizzata dal Trattato di Maastricht (1992) in poi. In quel Trattato si decise di dare vita ad una moneta comune senza (però) un governo comune. Si è centralizzata la politica monetaria (attraverso la Banca centrale europea), ma si è decentralizzata la politica economica (fiscale e di bilancio), lasciandone il controllo ad ogni singolo stato membro dell'Eurozona. Tuttavia, per prevenire la possibilità dell'azzardo morale all'interno

di quest'ultima (uno stato spende più di ciò che ha, assumendo che siano gli altri stati a pagarne i debiti), si decise di contenere l'autonomia finanziaria degli stati attraverso un Patto di stabilità che fissasse precise regole macro-economiche (di deficit e debito rispetto al Pil) che ogni stato avrebbe dovuto rispettare. La crisi del dopo-



Peso:1-6%,7-15%

2008, accentuando le divergenze di interessi tra gli stati, ha finito per accentuare anche la loro sfiducia reciproca. Sfiducia che ha condotto a una serie di nuovi Trattati e misure legislative per rendere ancora più rigido e centralizzato il controllo delle politiche di bilancio dei singoli stati dell'Eurozona. È questa governance che ha generato l'incongruenza tra economia e politica. Le decisioni di politica economica sono condizionate da regole sovranazionali, mentre le scelte di politica governativa sono definite dagli elettorati nazionali. Per dirla con Vivien Schmidt, la *policy* è emigrata a Bruxelles, mentre la *politics* è rimasta (nel nostro caso) a Roma.

È dunque comprensibile l'argomentazione politica dei nostri due vice-primo ministro. Anche i governi precedenti (di Silvio Berlusconi e di Matteo Renzi) avevano criticato «la tirannia dello zero virgola». Dopo tutto, in democrazia, la *politics* serve per soddisfare gli interessi degli elettori che ti hanno mandato al governo. Tuttavia, nell'Eurozona, le cose non funzionano così. Rispondere alle richieste dei propri elettori incrementando il deficit di un Paese tra i più indebitati (come è il nostro) costituisce un azzardo morale che gli altri stati (che condividono la moneta comune) non possono accettare. Per questo motivo, essi spingeranno la Commissione ad intervenire (come è richiesto dai Trattati e dalle leggi approvate nel decennio della crisi) per sanzionare l'Italia. E sanzioni ancora più severe proverranno dai mercati finanziari, con il rialzo degli interessi per comprare un debito pubblico (come il nostro) considerato sempre meno sostenibile. Così, se l'argomentazione politica è comprensibile, essa è però del tutto ingiustificabile sul piano economico. Occorre riconoscere l'incongruenza tra le scelte politiche e le decisioni economiche. Esse si formano in contesti diversi (le scelte politiche nelle elezioni nazionali, le decisioni economiche nelle arene sovranazionali) e ri-

flettono esigenze distinte (le scelte politiche quelle degli elettori, le decisioni economiche quelle dell'interdipendenza tra gli stati). Una matassa aggrovigliata. Come riordinarla?

Di qui le diverse implicazioni politiche dei due argomenti. È ipotizzabile che i nostri due vice-primo ministro vedano con favore il conflitto con la Commissione europea (oltre che con i mercati finanziari) perché esso aiuterebbe la loro campagna per la prossima elezione del Parlamento europeo (maggio 2019). Quel conflitto mostrerebbe la necessità che l'Italia si allontani da «una Europa maligna che si preoccupa dei numerini e non dei cittadini» (come è stato detto). Che lo si riconosca o meno, la radicalizzazione dell'argomento politico è destinata a mettere in discussione la collocazione dell'Italia nell'Eurozona. Un esito che i sostenitori dell'argomento economico fanno bene a contrastare. Una manovra che fa crescere il deficit (incrementando, peraltro, la spesa assistenziale e non quella per gli investimenti) è economicamente irresponsabile (per l'Italia oltre che per l'Eurozona). È pertanto necessario richiamare il rispetto delle regole che l'Eurozona si è data (anche con il nostro consenso), ma non è sufficiente. Quelle regole vanno rispettate ma anche riformate. L'incongruenza tra l'economia e la politica (ha argomentato Charles Lindblom già nel 1977) è una delle cause della crisi delle democrazie liberali. Insomma, se nel breve termine occorre difendere l'argomento economico, nel medio termine sarebbe bene non dimenticare l'importanza di quello politico.



LA PERFETTA MANOVRA MALDESTRA

di **Mario Monti**

Sbagliano i critici della manovra. Essa non è né maldestra né azzardata. Chi critica la manovra lo fa perché la valuta sulla base dell'interesse generale del Paese. Ma così è come fare gol a porta vuota.

Allora proviamo a ragionare. È vero, la manovra è maldestra. Sceglie con orgoglio una strategia pluriennale di significativo disavanzo pubblico, sfidando gli articoli 81 e 97 della Costituzione e le regole

convenute con l'Unione Europea. Presenta un'Italia refrattaria al buon senso. Il nostro Paese spicca infatti per alto disavanzo e debito pubblico e per bassa crescita, dovuta anche ad uno Stato-providenza e frenatore del mercato. Ora che il «governo del cambiamento» ha preso in mano il Paese, punta a farlo crescere di più mediante disavanzo e debito ancora maggiori e l'inversione del percorso avviato dagli ultimi quattro governi per rimuovere alcuni ostacoli alla crescita. Inoltre, la manovra è effettivamente azzardata. Pur con ipotesi prudenziali, Federico Fubini nel *Corriere* di ieri ha quantificato quell'azzardo

in un probabile accumulo di oltre 100 miliardi di euro aggiuntivi di debito pubblico nei prossimi tre anni, con una preoccupante conseguenza.

continua a pagina 32

Conti pubblici Va dato atto al governo verde-giallo di avere concepito una strategia impeccabile, da manuale, se la si valuta in base al vero obiettivo del consenso

UNA MANOVRA ECONOMICA PERFETTA E MALDESTRA

di **Mario Monti**

SEGUE DALLA PRIMA

«**P**

er la prima volta a ogni lavoratore in Italia corrisponderà una quota di debito dello Stato superiore ai centomila euro, come se a ciascun occupato nel Paese facesse capo un

mutuo-casa da pagare ogni mese, senza però che questi abbia la casa».

La prospettiva potrebbe aggravarsi ulteriormente se i mercati finanziari reagissero con nervosismo alla manovra italiana (venerdì lo spread Btp-Bund aveva toccato i 282 punti, contro i 102 della Spagna e i 33 della Francia), alle prossime valutazioni delle agenzie di rating e alle posizioni che assumeranno la Commissione e l'Eurogruppo. Questi, se vorranno mantenere un minimo di credibilità, dovranno prendere in consi-

derazione una procedura di infrazione per disavanzo eccessivo nei confronti dell'Italia. Ciò sottoporrebbe le scelte del governo a vincoli più stretti. Un governo nazionalista e



Peso:1-8%,32-42%

sovrana finirebbe così per provocare una riduzione della sovranità effettiva della Nazione.

Con le ampie emissioni di titoli di Stato che questa manovra comporterà, il loro assorbimento da parte del mercato è destinato ad assottigliarsi e a richiedere tassi di interesse crescenti, quando si ridurranno gli acquisti da parte della Bce al venir meno del quantitative easing. Gli Stati bisognosi di un temporaneo sostegno non verranno lasciati soli dalla Ue. Potranno richiedere alla Bce l'attivazione di uno strumento di finanziamento creato nel 2012 e che nessuno Stato ha finora richiesto, l'Omt (Outright monetary transactions). Attenzione, però: per potersene avvalere, lo Stato deve essere in regola con le norme e gli impegni europei. Con questa manovra, l'Italia ha scelto di non rispettarli. Non so se ne fossero consapevoli, ma i ministri usciti euforici l'altra sera sul balcone di Palazzo Chigi avevano appena tagliato le funi dell'unica rete di sicurezza disponibile per l'Italia in caso di bisogno.

Possiamo allora concludere che questa manovra è effettivamente maldestra e azzardata. Diciamolo pure, è irresponsabile. Però questo è vero solo dal punto di vista del bene del Paese, dell'interesse generale, della Nazione, del popolo e della sovranità, che verranno tutti danneggiati. Ma smettiamola di essere così ingenui! Non è questo che in generale interessa ai politici, in Italia e altrove, in questi anni. Il loro vero obiettivo è ottenere il consenso per essere eletti e, una volta che sono al governo, il consenso per essere rieletti.

Da questo punto di vista, va dato atto al governo verdello (che, come nei semafori, tende al rosso per quanto riguarda i bilanci) di avere concepito una strategia impeccabile, da manuale. Così è, se la si valuta in base al vero obiettivo del consenso.

Di Maio e Salvini disprezzano (in parte, giustamente) i mercati finanziari. Ma devono averli studiati a fondo. Quel che hanno fatto, con le tre «carte» programmi elettorali-contratto di governo-manovra, è un impeccabile e riusci-

tissimo Lbo (leveraged buyout). Come è noto, un Lbo è un'operazione di finanza strutturata utilizzata per l'acquisizione di una società mediante lo sfruttamento della capacità di indebitamento della società stessa.

Nel caso dei nostri due, la società è lo Stato italiano. Il controllo dello Stato (assicurato dalla maggioranza parlamentare e dal governo) è stato acquisito mediante l'emissione di ingenti promesse di pagamenti vari ai cittadini-elettori (reddito di cittadinanza, flat tax, condono, abolizione della legge Fornero, ecc.), beninteso alla condizione che si presentassero numerosi il giorno dell'assemblea sociale (le elezioni) e votassero in modo tale da far sì che gli autori delle promesse acquisissero il controllo della società (lo Stato) e assolvessero poi al debito da loro assunto con le promesse attingendo alla cassa della società e alla sua capacità di indebitarsi ulteriormente.

Certo, siccome coloro che avevano accettato le promesse-contro-voto facevano parte di due grandi gruppi, quello

giallo e quello verde, occorrevano appropriati accordi (il contratto di governo) per assicurare un equilibrio nell'assolvimento delle promesse fatte agli uni e agli altri. Dato che le disposizioni del contratto di governo hanno natura di patti parasociali, nessuna sorpresa che a garantire l'osservanza, come spesso avviene per i presidenti dei patti di sindacato, sia stato chiamato come presidente del Consiglio uno stimato docente di Diritto.

Durante la campagna elettorale avevo osservato che, siccome ogni promessa è debito e le promesse dei partiti erano di una generosità senza precedenti, noi cittadini alla fine saremmo stati gravati da pesanti debiti, per disobbligare i partiti verso gli elettori. Non avrei però immaginato che il gioco delle tre carte sarebbe stato praticato su scala così vasta e con una tale perfezione.



ILLUSTRAZIONE DI DORIANO SOLINAS



Peso:1-8%,32-42%



IL NUOVO BILANCIO

LA CLASSE MEDIA DIMENTICATA

MARIO DEAGLIO — P.19

LA CLASSE MEDIA DIMENTICATA

MARIO DEAGLIO

Gli effetti macroeconomici della nuova legge di bilancio sono stati ampiamente analizzati in questi giorni e sono state individuate diverse ragioni di allarme sul deficit e sul debito previsti per i prossimi tre anni. A quest'analisi ieri pomeriggio il presidente Mattarella ha aggiunto una dimensione costituzionale che richiede che vengano assicurati l'equilibrio di bilancio e la stabilità del debito pubblico. Per completare il quadro occorre anche considerare la dimensione sociale, rilevante perché sono proprio considerazioni sociali ad aver caratterizzato prima i programmi elettorali dell'attuale maggioranza e poi le linee guida dell'attuale, travagliato disegno di legge.

L'azione del governo si concentrerà molto largamente, se non esclusivamente, sui trasferimenti diretti a determinate categorie di cittadini: i redditi di sei milioni di persone, i più poveri del Paese, all'incirca un italiano su dieci, saranno portati a 780 euro al mese. C'è poi un'uscita pensionistica anticipata alla quale potranno accedere circa quattrocentomila persone nel 2019, forse con il divieto di cumulare la pensione con un nuovo lavoro. Infine, nuove agevolazioni riguarderanno le partite Iva, un totale ancora difficile da precisare, e «brandelli» di classe media con le norme relative alla rottamazione delle cartelle e alla restituzione dei depositi presso banche in crisi (che un principio di equità vorrebbe depurati dei mega-interessi ricevuti da questi risparmiatori durante gli «anni buoni» - per loro - quando il capitale poi perduto rendeva molto di più di quello di un risparmiatore normale).

E tutti gli altri?

Per loro non solo non c'è alcuna agevolazione diretta, e questo può anche essere ragionevole, ma neppure alcuna agevolazione indiretta: sarà ben difficile vedere nei prossimi tre anni nuovi asili, servizi di trasporto pubblico più frequente, scuole e ospedali che funzionano meglio.

I più colpiti da questo orientamento fortemente discriminatorio sono i giovani che hanno un lavoro

dependente, sovente poco pagato e a tempo parziale involontario, nonché le lavoratrici che spesso più degli uomini si appoggiano a servizi pubblici. Così, tanto per fare un esempio, la giovane commessa del supermercato che deve vedersela con orari di lavoro variabili e difficili, e il suo compagno che lavora in un autolavaggio continueranno a percepire stipendi magri e rinunceranno all'idea di fare un figlio e di sposarsi perché non si possono permettere il costo dell'asilo; in genere i giovani lavoratori continueranno a tirare la cinghia come prima (oltre a finanziare, con le proprie ritenute sociali, le pensioni di un numero crescente di anziani) sperando che l'economia non rallenti così tanto da mettere in pericolo il loro posto di lavoro.

L'azione redistributiva del governo, pur di dimensioni relativamente imponenti, fa solo passi stentati verso l'eguaglianza e in più di un caso finisce per dimenticare o addirittura per incidere negativamente sulla parte più bassa della classe media (con l'eccezione di quei «brandelli» sopra indicati). La redistribuzione così disegnata, potrebbe, in taluni casi, accentuare le divisioni tra gli italiani dai redditi molto bassi, che vengono facilitati, e gli italiani dai redditi solo un po' più alti, che vengono dimenticati: una redistribuzione quindi che non mira a essere conciliativa ma rischia di diventare fortemente divisiva e che non incoraggia certo chi si sforza di migliorare la propria posizione.

In assenza di chiari incentivi agli investimenti produttivi, si può argomentare che la crescita economica proprio non sia una priorità di questo governo. Si cerca, al contrario di razionalizzare e rendere più sopportabile un tenore di vita molto basso senza cambiare nulla di strutturale. La vera incompatibilità con l'Europa potrebbe risiedere proprio qui: nel chiamarsi fuori dal «gioco della crescita» mediante il quale il continente vuole risolvere i propri problemi. —

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



Peso:1-1%,19-21%

«Ecco perché resto ministro Debito giù di un punto all'anno»

Parla Giovanni Tria. Puntiamo su una crescita all'1,6% nel 2019 con il rilancio degli investimenti, clausola di salvaguardia sulla spesa se non raggiungiamo gli obiettivi. D'accordo con Mattarella, il pareggio resta l'obiettivo. Senza intesa nel governo avremmo avuto rischio di instabilità politica e ancora bassa crescita

di **Giorgio Santilli**
e **Gianni Trovati**

«Sono qui con voi a fare un'intervista come ministro dell'Economia. Questa mi pare una risposta chiara alle voci su mie dimissioni, che non ho mai minacciato». Giovanni Tria esordisce così nel lungo colloquio che ieri ha concesso al Sole 24 Ore nel suo ufficio a Via XX Settembre al termine di un sabato pomeriggio di lavoro sulla definizione finale della Nota di aggiornamento al

Def. Una Nota che punta a un obiettivo di crescita per il Paese all'1,6% per il prossimo anno e all'1,7% per il successivo, e mette in programma una discesa del peso del debito di un punto all'anno per i prossimi tre anni. «Non è una discesa forte - riconosce Tria - ma è maggiore di quella realizzata negli ultimi anni. E sarà garantita anche da una clausola di salvaguardia sulla spesa che sostituisce le clausole sulle entrate fiscali utilizzate finora in ogni manovra per scrivere obiettivi di deficit e debito poi sempre rivisti».

Continua a pagina 3

PIANO STRAORDINARIO

Il deficit aggiuntivo serve anche a fare spazio a ulteriori investimenti fino a 6,5 miliardi nel 2021

LA REAZIONE DEI MERCATI

Penso che spiegando la manovra e gli strumenti che mette in campo per la crescita l'allarme rientrerà

LA TRATTATIVA CON LA UE

Non si tratta di una sfida, bisogna discutere sulle misure per contrastare la frenata del Pil



La scommessa della crescita. Il ministro dell'Economia, Giovanni Tria



Peso: 1-23%, 3-79%

L'intervista

«La manovra non è sfida alla Ue, il giudizio sul 2,4% può cambiare»

Parla Tria. La scommessa è la crescita, puntiamo all'1,6% nel 2019. Sul disavanzo al 2,4% negoziato vero: partivamo da un tendenziale al 2%. Il piano straordinario di investimenti è fondamentale

**Giorgio Santilli
Gianni Trovati**

— Continua da pagina 1

Ministro, l'obiettivo del 2,4% di deficit per i prossimi tre anni ha sorpreso tutti, e ieri il presidente Mattarella ha ricordato l'articolo 97 della Costituzione in cui, ha spiegato, si «dispone che occorre assicurare l'equilibrio di bilancio e la sostenibilità del debito pubblico».

Concordo pienamente con il presidente della Repubblica. Del resto abbiamo come governo un confronto continuo con il Quirinale. L'equilibrio e il pareggio di bilancio rimane un nostro obiettivo fondamentale, anche se il percorso per raggiungerlo viene allungato nel tempo per dare spazio all'esigenza fondamentale di rilanciare la crescita. E resta il fatto che se le condizioni lo permetteranno si cercherà di riavviare il processo prima della fine del triennio. Il punto in discussione, infatti, è nelle modalità di garantire questo percorso all'interno dei vari contesti economici.

Anche i mercati venerdì hanno risposto alle decisioni del consiglio dei ministri con una fiammata dei rendimenti e una caduta dei listini. Non teme che un allarme di questa intensità possa ripetersi? Che cosa si aspetta per i prossimi giorni?

Il mio auspicio è che spiegando la manovra che stiamo preparando, e gli strumenti che mette in campo per l'obiettivo centrale della crescita, l'allarme rientri. A preoccupa-

pare i mercati nel medio termine è la sostenibilità del debito: e noi vogliamo porre le basi per una sua discesa effettiva dal 2019, come presupposto per un'accelerazione della curva verso il basso dopo il primo triennio.

Oltre che con i mercati, il progetto di bilancio sta aprendo un contrasto anche con l'Europa. Lei domani vola in Lussemburgo per l'Eurogruppo e l'Ecofin. Come conta di rispondere alle obiezioni della commissione?

Mi rendo perfettamente conto delle preoccupazioni europee, e del fatto che i livelli di deficit previsti non rispondono agli accordi Ue. Ma non si tratta assolutamente di una sfida all'Europa. Può non esserci una coincidenza di valutazione su come operare in modo anticiclico in una fase di frenata dell'economia, ma è essenziale dare una prospettiva chiara a famiglie e investitori per evitare effetti prociclici. Se questo viene compreso, si può aprire una discussione e il giudizio sul 2,4% può cambiare.

Lei stesso però nelle settimane precedenti al consiglio dei ministri aveva spinto per un disavanzo più contenuto. Se ne è ricavata l'impressione di un braccio di ferro fra obiettivi tecnici e volontà politica, con una vittoria chiara di quest'ultima.

Sono un ministro di un governo, e come tale politico. Ma è chiaro che c'è una dialettica tra il ministro del Tesoro e i ministri di spesa che vogliono raggiungere i loro obiettivi il più possibile. Il ministro del Tesoro guarda al complesso di queste spinte, e si arriva a contemperare l'esigenza di spesa con quella del bilancio. C'è quindi un processo

negoziale, e assicuro che la mediazione c'è stata e non da poco.

In che termini, vista la conferma del 2,4% di disavanzo per tre anni?

Bisogna considerare che cosa è emerso da giugno a oggi. Le previsioni di crescita su cui era stato costruito il quadro tendenziale di finanza pubblica dal precedente governo sono cambiate in modo sostanziale, e gli ultimi dati lo confermano. La crescita tendenziale, a legislazione vigente, per l'anno prossimo sarebbe dello 0,9%, contro l'1,4% previsto prima. Questo porta il disavanzo 2019, sempre in termini tendenziali, all'1,2%. Questo deficit includeva un aumento dell'Iva da 12,5 miliardi, che il governo ha ribadito fin dall'inizio di voler bloccare. In altri termini già per 2019 l'eredità effettiva lasciata, nelle nuove condizioni economiche, era di un deficit già sostanzialmente vicino al 2 per cento.

C'erano in gioco le riforme promesse da M5S e Lega.

Non avviare le riforme avrebbe finito per creare una prospettiva disastrosa: ancora bassa crescita, alta disoccupazione e difficoltà crescente a conciliare la discesa del debito con la stabilità sociale. Bisogna poi valutare che uno degli elementi di crescita è anche la stabilità politica. Aprire un conflitto su una



Peso: 1-23%, 3-79%

manovra che avrebbe prodotto instabilità politica avrebbe determinato un trade off negativo. Il punto di equilibrio in questo confronto si è raggiunto con il fatto che il livello di deficit deciso dà spazio a un piano straordinario di investimenti pubblici. Senza questo piano, il deficit programmato sarebbe stato del 2,2% l'anno prossimo, e del 2% a fine triennio. Ma ho detto e ribadisco che il rilancio degli investimenti pubblici è fondamentale per recuperare il gap di crescita che ormai da dieci anni ci vede un punto sotto dalla media dell'Eurozona.

Ma non si poteva intervenire trovando coperture alternative? In campagna elettorale, e nei primi mesi di governo, si è parlato molto di spending review, ma ora a dominare la scena è il deficit.

Ma nella manovra che stiamo impostando, insieme a un avvio molto graduale dei progetti di riforma, c'è un'operazione veramente drastica di spending review. Proprio questo consente di trovare gli spazi per introdurre misure di forte stimolo alla crescita. Solo con una crescita maggiore possiamo risolvere i problemi dell'Italia.

Ma come si arriva a un obiettivo da 1,6% per il prossimo anno e all'1,7% per quello successivo? La distanza dai tendenziali aggiornati è forte.

Prima di tutto con un aumento degli investimenti pubblici. Abbiamo messo in bilancio circa due decimali di Pil aggiuntivi per il 2019, per poi arrivare a quattro decimali (6,5 miliardi) aggiuntivi nel 2021 rispetto al tendenziale. In sostanza, nel triennio gli investimenti pubblici addizionali saranno di circa 15 miliardi e si recupererà metà della perdita accumulata negli ultimi dieci anni in termini di Pil. Nel 2021, la quota di deficit sopra il 2 per cento è tutta di investimenti pubblici aggiuntivi.

La scommessa sugli investimenti, però, non è nuova. E negli anni scorsi non è riuscita. Perché dovrebbe avere successo ora? So bene che nel bilancio c'era già molto spazio per investimenti e che il problema è rappresentato dal fatto che i fondi non vengono spesi. Stiamo però definendo una serie di interventi strutturali nel senso di snellimento delle procedure per l'esecuzione degli investimenti e, aspetto ancora più importante, stiamo preparando nuovi stru-

menti operativi di progettazione e valutazione. Come ho già detto, sono convinto che abbiamo bisogno di una sorta di nuovo genio civile. Questo ci ha convinti che valeva la pena di scommettere. Ma non è una scommessa senza rete.

In che senso?

Nel senso che se vinciamo la scommessa di spendere le somme in bilancio per gli investimenti avremo più crescita, altrimenti si ridurrà il deficit perché le risorse rimarranno a bilancio. Se avremo meno crescita, in altre parole, questo non comporterà un disavanzo maggiore.

Le misure di spesa, però, restano in campo. Perché questo non dovrebbe sollevare il rischio di un aumento di deficit.

Perché l'accordo che abbiamo raggiunto nel governo si basa anche su una clausola di salvaguardia che ho chiesto, e che ribalta la prospettiva rispetto alle clausole utilizzate finora. Negli ultimi anni sono state introdotti meccanismi di aumento automatico dell'Iva che poi sono stati quasi sempre "disinnescati", come si dice, modificando al rialzo gli obiettivi su deficit e debito. La sola presenza di questa minaccia di aumenti fiscali, però, è dannosa perché se i cittadini vivono sotto l'incubo di un futuro aumento delle tasse non spenderanno neppure quel che avranno ottenuto in più oggi. Mentre se l'aggiustamento è dalla parte della spesa non dovranno temere di restituire quel che oggi hanno avuto. Con la manovra cambiamo l'ottica perché il programma complessivo di riforme che sarà avviato sarà anche sottoposto a un monitoraggio sulle uscite. Se la scommessa sulla crescita verrà persa o solo parzialmente vinta, i programmi conterranno una clausola che prevede la revisione della spesa in modo che l'obiettivo di deficit per i prossimi anni non sia superato rispetto al limite posto. In altri termini, a differenza delle manovre degli anni scorsi, quello che scriviamo nel Def è un obiettivo di deficit "pulito", nel senso che non è artificialmente abbassato da una clausola sulle entrate che già si sa che non sarà rispettata e che implicherebbe un aumento della pressione fiscale.

Anche in questo modo, un au-

mento di sette decimali nel Pil del prossimo anno rispetto ai tendenziali non rischia di essere ambizioso per la sola spinta degli investimenti pubblici?

Ma un ruolo importante è attribuito anche al rilancio degli investimenti privati, favorito anche dalle misure fiscali che la manovra riprenderà o introdurrà ex novo. Sul piano fiscale tutti gli interventi che stiamo preparando sono a favore delle imprese e delle partite Iva. Purtroppo abbiamo dovuto rimandare, con rammarico, l'alleggerimento della pressione fiscale sui redditi personali. Su questo presupposto, va sottolineato che queste stime sono condotte con i modelli econometrici sempre utilizzati per i programmi di finanza pubblica, e quindi condivisi. Aggiungo che la stima non tiene conto del programma di investimenti che possono essere accelerati, per esempio, da parte delle grandi partecipate pubbliche e delle concessionarie. Questa accelerazione è senza dubbio possibile, a patto che lo Stato faccia la sua parte nello snellimento delle procedure autorizzative. Secondo le nostre stime, che comunque non sono state utilizzate per il quadro ufficiale di finanza pubblica, considerando anche questi fattori la crescita sarebbe più alta di quella che ho indicato.

Tra i pilastri della manovra, e del contratto di governo, ci sono però pesanti misure di spesa, come la riforma della legge Fornero. Questo intervento non rischia di creare problemi di sostenibilità?

L'intervento per favorire l'uscita accelerata di lavoratori anziani anticipandone il pensionamento rispetto alle regole attuali ha un costo, lo so benissimo. Ma negli ultimi mesi ho avuto molti incontri con grandi imprese e rappresentanze di categoria. E in tutte queste occasioni ho constatato che la richiesta di svecchiamento del personale, legata alla necessità



Peso: 1-23%, 3-79%

di adeguarne le competenze e di migliorare l'efficienza nell'allocazione di risorse umane, è veramente forte. Le regole previdenziali in vigore oggi rallentano fortemente questo ricambio, che è necessario per aumentare la produttività e favorirà in gran parte i giovani. Anche nella Pa è necessario questo processo.

Anche sul reddito di cittadinanza le stime di spesa che circolano sono pesanti, e si sottolinea che questo strumento avrà una natura "assistenziale" più che di aiuto alla crescita. Come giudica questa prospettiva?

Il reddito di cittadinanza dovrà essere un intervento duplice: di sostegno al reddito nei periodi di transizione, in cui si cerca il lavoro, e nello stesso tempo di aiuto all'uscita da sacche di povertà che sono indegne per un Paese come l'Italia, la settima potenza industriale del mondo. Dovrà essere, quindi, contemporaneamente un intervento di stabilizzazione sociale e di politica attiva del lavoro.

Non c'è il rischio che un sussidio

generalizzato si trasformi di fatto anche in un incentivo al lavoro sommerso?

Certamente perché l'effetto sia virtuoso è necessario che si crei nuovo lavoro, e che di conseguenza si riduca progressivamente la platea dei bisognosi. In questo quadro è certamente essenziale che non ci siano abusi. Al riguardo, voglio dire che su mio mandato la Guardia di Finanza sta mettendo a punto un piano specifico di controllo, proprio per evitare questo fenomeno. Chi cercherà di accedere ai benefici avendo redditi nascosti andrà incontro ad un alto rischio. E voglio ribadire che il finanziamento di questi strumenti potrà essere assicurato nei limiti del deficit del 2,4 per cento se verranno centrati gli obiettivi di crescita.

Anche sul lato delle entrate sono circolate in queste settimane stime le più diverse, soprattutto sulle ipotesi relative alla cosiddetta «pace fiscale». Possiamo dare qualche certezza in più?

Il provvedimento non è ancora definito e quindi non lo è il gettito. Ma

non sarà certo questa la base delle coperture strutturali necessarie. Qui al ministero stiamo studiando come agire in modo strutturale sulla disciplina del contenzioso tributario a vantaggio sia dell'erario sia del contribuente.

Ministero che è stato sottoposto in queste settimane difficili anche ad attacchi pesanti, diretti alle sue strutture tecniche e ai vertici della Ragioneria generale. Come risponde?

Non voglio aggiungere nulla a quanto ho già dichiarato, per non alimentare polemiche. I tecnici del ministero dell'Economia hanno dato e stanno dando un contributo fondamentale, anzi direi fenomenale, all'azione di governo.

Finora obiettivi «falsati» dai meccanismi automatici di aumenti Iva che ora cancelliamo

Meccanismi automatici per frenare spesa e deficit se gli obiettivi di crescita non saranno raggiunti

1,6%

LA CRESCITA

La Nota di aggiornamento del Def metterà in programma per l'anno prossimo un tasso di crescita del Pil all'1,6% mentre nel 2020 l'obiettivo è all'1,7%

127%

IL DEBITO

In base al quadro programmatico di finanza pubblica contenuto nella Nota di aggiornamento del Def il debito nel 2021 scenderà al 127%

HA DETTO



Sergio Mattarella
Capo dello Stato



IL QUIRINALE

Concordo pienamente con quanto ha detto il presidente della Repubblica sui conti. L'obiettivo del pareggio di bilancio rimane. Del resto abbiamo come governo un confronto continuo con il Quirinale



Luigi Di Maio
Vicepremier



LA TRATTATIVA CON I PARTITI

Avrei voluto un livello di deficit più basso, ma per effetto della riduzione della crescita partivamo da un disavanzo tendenziale già salito al 2% se si includono le clausole Iva



Pierre Moscovici
Commissario Ue



LE PREOCCUPAZIONI EUROPEE

Mi rendo conto delle preoccupazioni europee ma non si tratta di una sfida all'Europa. Può non esserci una coincidenza di valutazione su come operare in modo anticiclico in una fase di frenata dell'economia



Giuseppe Conte
Premier



LA STABILITÀ

Anche la stabilità politica è un valore per la crescita. Nell'accordo raggiunto abbiamo valutato anche questo tipo di trade off. Senza riforme rischi politici, ancora bassa crescita e alta disoccupazione



Matteo Salvini
Vicepremier



LO STOP ALLA FORNERO

So bene che l'intervento costa ma in tutti gli incontri che ho avuto con grandi imprese e rappresentanza di categoria ho constatato che la richiesta di svecchiamento del personale per adeguarne le competenze è veramente forte



Daniele Franco
Ragioniere dello Stato



L'ATTACCO AI TECNICI MEF

I tecnici del ministero dell'Economia hanno dato e stanno dando un contributo fondamentale, anzi direi fenomenale, all'azione di governo, anche in questa fase di preparazione della manovra



Peso: 1-23%, 3-79%

Mattarella: conti solidi e debito sostenibile, il risparmio va tutelato

«La Costituzione dispone che occorre assicurare l'equilibrio di bilancio e la sostenibilità del debito pubblico. Per tutelare i risparmi dei concittadini, le risorse per le famiglie e per le imprese, per difendere le pensioni, per rendere possibili interventi sociali concreti ed efficaci». È il monito lanciato da Sergio Mattarella. La Costituzione - ha sottolineato il capo dello Stato - «indica i criteri per i comportamenti e le decisioni importanti, come quelle da assumere in questi giorni».

«Stia tranquillo il presidente - ha risposto Salvini - dopo anni di manovre imposte dall'Europa che hanno fatto esplodere il debito, si scommette su futuro e crescita. Con equilibrio,

orgoglio e coraggio». E se «a Bruxelles mi dicono che non lo posso fare, me ne frego». «Questa 'manovra del popolo' - aggiunge Di Maio - ha la finalità di creare le condizioni per poi poter ridurre questo debito». Il governatore Visco: presto per valutare, ma il debito va ridotto. **Palmerini** a pag. 2

LE REAZIONI

Salvini: «Stia tranquillo, la manovra è in equilibrio ma di Bruxelles me ne frego»

I fatti del giorno

Mattarella: attenzione ai conti In gioco il risparmio degli italiani

Manovra. Salvini: «Il presidente stia tranquillo ma la Carta non impedisce di cambiare la Fornero. Se a Bruxelles mi dicono che non si può fare me ne frego» - Di Maio: il Capo dello Stato non si preoccupi

Lina Palmerini

Non è un caso che ieri Sergio Mattarella abbia voluto citare l'articolo 97 della Costituzione, quello che richiama «all'equilibrio dei bilanci e la sostenibilità del debito per tutelare i risparmi dei nostri concittadini, le risorse per le famiglie e per le imprese, per difendere le pensioni, per rendere possibili interventi sociali concreti ed efficaci». E non è un caso che abbia aggiunto che «avere conti pubblici solidi e in ordine è una condizione indispensabile di sicurezza sociale soprattutto per i giovani e il loro futuro». È questo il segnale che il capo dello Stato ha voluto mandare al Go-

verno, cioè il rispetto a un equilibrio finanziario che non è un tic da rigoristi ma la prima forma di garanzia per attuare misure di assistenza sociale, per il risparmio e il lavoro. Insomma, non c'è un richiamo all'austerità, al fiscal compact, ai vincoli Ue - passaggi che pure sono scritti nella nostra Costituzione dopo la riforma dell'articolo 81 - ma l'apprensione è tutta sulle conseguenze che la "manovra del popolo" potrebbe scaricare proprio sul popolo se l'indebitamento dovesse superare la soglia di guardia. E non è un caso che sempre nell'articolo 97 si richiami all'imparzialità delle amministrazioni che - quindi - non possono diventare strumento di

una parte politica ma devono tutelare un interesse generale.

A tre giorni dal varo della nota di aggiornamento al Def che prevede l'aumento del deficit fino al 2,4%, dopo un venerdì di fibrillazioni sui mercati e il



Peso: 1-5%, 2-24%

tonfo della Borsa con le banche finite nel mirino, il capo dello Stato interviene di nuovo su quello che è il punto debole dell'Italia, il suo alto livello di debito in rapporto a una crescita che invece resta debole. Saranno stati anche i colloqui che ha avuto in questi giorni, con il Governatore della Bce Mario Draghi e con Ignazio Visco della Banca d'Italia, se per la seconda volta fa sapere il suo stato di preoccupazione verso la legge di bilancio che si va delineando. Senza cedere ad allarmismi – che pure ci sono in ambienti finanziari dove non si esclude per domani una nuova fiammata su spread e mercati – ancora ieri ha voluto richiamare al senso di responsabilità, a misurare bene i passi quando si decide di alzare l'asticella del deficit sfidando chi ci deve comprare titoli di Stato. È chiaro che al Quirinale guardano con apprensione ai prossimi passaggi, a come si va scrivendo la legge di bilancio che poi do-

vrà passare al suo vaglio e alla sua firma. E quindi tenta un dialogo a distanza "preventivo" nel mezzo dei tanti fronti che i due vicepremier vanno infiammando. Innanzitutto con l'Europa dove già domani c'è l'appuntamento dell'Eurogruppo e dell'Ecofin. Ma Salvini non sembra preoccupato anzi lancia il guanto di sfida all'Ue. «Il presidente stia tranquillo ma la Costituzione non impedisce di cambiare la Fornero, aiutare i giovani, ridurre le tasse. E se a Bruxelles mi dicono che non si può fare me ne frego e lo faccio lo stesso». Parole a cui si sono aggiunte quelle di Di Maio: «Mattarella non deve preoccuparsi».

In realtà Salvini non risponde sul punto sollevato da Mattarella, quello del debito che deve essere sostenibile: questo è l'oggetto del richiamo presidenziale, non le misure economiche che sono di stretta competenza della politica e su cui il capo dello Stato non ha nulla

da eccepire. È perfino ovvio che si può riformare la Fornero ma il punto è con quali risorse presenti e future. Sono questi gli interrogativi messi sul tavolo dal capo dello Stato che ha colto l'occasione dell'incontro con i partecipanti all'iniziativa "Viaggio in bicicletta intorno ai 70 anni della Costituzione" per ricordare che i conti in ordine non sono un vincolo esterno ma una garanzia "interna" per il futuro degli italiani.



Matteo Salvini
Il vicepremier e ministro dell'Interno ha detto: «La manovra la facciamo da Roma e per gli italiani. Lo devono capire a Bruxelles, a Berlino e in qualche colle di Roma»



Sergio Mattarella
Il Capo dello Stato ieri in occasione dell'incontro con i partecipanti all'iniziativa "Viaggio in bicicletta intorno ai 70 anni della Costituzione Italiana"



Peso: 1-5%, 2-24%

Intervista



Tiraboschi “I soldi vanno spesi per aumentare la produttività e non solo per assumere”

ROSARIA AMATO, ROMA

Le causali nei contratti a termine, il ritorno della cassa integrazione straordinaria: archiviato il Jobs Act, il governo gialloverde sembra aver innescato una decisa retromarcia sulle politiche del lavoro. Ma non è questa la soluzione per un mercato del lavoro come il nostro, tra gli ultimi posti per tasso di occupazione in Europa, obietta Michele Tiraboschi, giuslavorista e fondatore con Marco Biagi del centro studi Adapt, che invita invece a puntare sui corpi intermedi e sulla valorizzazione della contrattazione collettiva, oltre che a concentrare le risorse sugli investimenti per far crescere la produttività.

Il Jobs Act non ha funzionato perché le politiche attive del lavoro non hanno senso nel nostro Paese, o perché non sono state attuate fino in fondo?

«Abbiamo importato in Italia con vent'anni di ritardo il modello danese della flexsecurity, proprio nel momento in cui nei Paesi in cui era stato adottato si era capito che era superato. Ad essere sbagliati non sono gli obiettivi ma gli strumenti, il legislatore in Italia ha continuato a insistere sulla società industriale mentre le fabbriche si

stanno riducendo, abbiamo perso un milione di posti di lavoro nella manifattura. È in corso una rivoluzione che vede al centro i servizi, dall'assistenza alle persone al turismo, e le politiche attive non possono più essere quelle di trent'anni fa».

Serve una nuova riforma?

«Negli ultimi 10-15 anni in Italia c'è stato un continuo fare e disfare leggi, una sorta di tela di Penelope che poco o nulla ha inciso sulla realtà del lavoro, e infatti il settore più florido rimane quello dell'economia sommersa. Quando nessuno è veramente alla guida, la quotidianità va per conto proprio».

Di Maio ha annunciato il rifinanziamento della Cassa integrazione straordinaria, il decreto Dignità ha reintrodotto la causale nei contratti a termine: è questa la strada?

«In questo momento, certo un po' per colpa del governo Renzi che non ha avviato le politiche attive, del decreto Dignità e della spallata costituzionale, siamo in un quadro legislativo di *tabula rasa* che spaventa le imprese, e che favorisce i contratti di collaborazione, le partite Iva, le situazioni di sfruttamento come l'abuso degli stagisti. Una situazione preoccupante che però non credo si

possa risolvere con l'ennesima legge. Bisognerebbe invece ridare voce ai corpi intermedi, a partire dai sindacati che da 15 anni hanno perso il loro ruolo di presidio e di rappresentanza dei territori».

Quindi neanche la riforma dei centri dell'impiego funzionerà?

«Non servono più intermediari che prendano le persone con una certa formazione e le portino nelle braccia delle aziende. Piuttosto, servono intermediari qualificati che sappiano capire come riqualificare i lavoratori, serve la formazione continua. Bisogna concentrare risorse sugli investimenti, favorire la contrattazione collettiva di prossimità, incentivare le imprese a produrre di più: semmai il deficit dovrebbe servire a questo. Il tema centrale della manovra dovrebbe essere la produttività: investire per crescere ed assumere i giovani».



Giuslavorista Michele Tiraboschi, giuslavorista e fondatore con Marco Biagi del centro studi Adapt



Peso: 25%

Primo Piano

Di Maio contro i tecnici: via l'autonomia Ora i grand commis scendono in trincea

IL CASO

ROMA Comunque le si voglia giudicare, le parole pronunciate ieri dal vicepremier Luigi Di Maio sui dirigenti pubblici hanno il retrogusto della nostalgia. «I tecnici devono essere al servizio del popolo ovviamente nei limiti della Costituzione ma se i tecnici non vogliono fare il loro dovere vorrà dire che cambieremo la legge Bassanini perché ci dobbiamo riprendere il potere democratico da quello dei tecnici», ha detto il vicepremier Luigi Di Maio chiudendo il Forum M5S sulla democrazia diretta a Roma. Di Maio ha poi aggiunto: «C'è un problema degli apparati che remano contro il governo, tecnocrati che vanno contro l'indirizzo politico non del governo ma dei cittadini».

Non è certo la prima volta che il leader dei 5Stelle mette nel mirino gli alti burocrati. E non solo gli alti per la verità, basti vedere il caso Roma. Nelle ultime settimane però la retorica dei 5Stelle ha assunto anche su questo tema toni messianici. Il gruppo dirigente pentastellato sta facendo di tutto per apparire investito di un potere politico incoercibile e senza mediazioni e comunque tale da non "fare prigionieri". Il ragionamento di base è semplicissimo: se si fa la storia cosa volete che conti la burocrazia?

Di Maio e i suoi non sono certamente i primi politici di questo filone che finora si è concentrato - come da tradizione - sul Tesoro e in particolare sulla Ragioneria

Generale dello Stato. Pochi giorni fa uno che di pubblica amministrazione se ne intende, come l'ex ministro del governo Ciampi Sabino Cassese, sul Corriere della Sera ha ricordato la lettera di Benito Mussolini che indicava nell'allora Ragioniere Generale Vitantonio De Bellis «un misterioso dittatore al di sopra di me». De Bellis altro non era che un appassionato e valente burocrate che riuscì a pagare per la prima volta in Italia centinaia di migliaia di pensioni di invalidità dovute alla prima guerra mondiale, un tipo che il suo ministro Alberto De Stefani definiva così: «E' odiato da tutti per l'inflessibilità con la quale difende il denaro del popolo».

IL SALTO DI QUALITÀ

Ma da ieri il tema del rapporto fra la "volontà politica" e "gli apparati dello Stato" ha fatto un evidente salto di qualità. Cambiare la legge Bassanini (che poi in realtà sono diverse) significa una cosa sola: eliminare ogni tipo di separazione fra politica e amministrazione.

Era così fino al 1972. Fino ad allora - sostanzialmente dai tempi di Cavour - gli alti dirigenti dello Stato obbedivano gerarchicamente al ministro o al sindaco di turno. Insomma i dirigenti pubblici, anche se assunti per concorso, erano semplici esecutori di volontà politiche.

Non è che funzionasse granché. Così nel '72 col Dpr 748 i burocrati furono trasformati in "collaboratori" dei politici. Ma la politica non mollò l'osso. Gran parte dell'amministrazione restò un peso morto. Si susseguirono crisi economiche fino a Tangentopoli.

Negli Anni '90 si tentò con varie misure - compresi alcuni decreti firmati dall'allora ministro Franco Bassanini - di rendere più efficiente lo Stato separando l'amministrazione dalla politica. Si stabilì che quest'ultima, dal ministro all'assessore comunale, avrebbe dovuto indicare la direzione delle cose da fare, ma la gestione concreta sarebbe spettata alla burocrazia con capi valutati sulla base dei risultati raggiunti.

Tuttavia il parto generalizzato di una alta e media burocrazia efficiente non c'è stato. Anche se, per fortuna, non mancano spicchi di pubblica amministrazione di altissimo livello fra i quali c'è certamente il ministero del Tesoro e molte delle 12 Agenzie che nacquerò in quell'epoca. E ha funzionato malissimo il sistema dello spoil system introdotto nel 2002 che consente ai ministri di cambiare i dirigenti amministrativi ad ogni cambio di governo.

Intanto, mentre i burocrati indossano l'elmetto o fanno il salto della quaglia, la domanda che resta sul tappeto è: siamo sicuri che ridare tutto il potere alla politica, tornando nella sostanza a equilibri e sistemi di 50 anni fa, sia una buona idea?

Diodato Pirone

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**NUOVO ATTACCO
DEL VICEPREMIER:
«SE LA BUROCRAZIA
NON SI ALLINEA
ELIMINEREMO LA
RIFORMA BASSANINI»**



Peso: 34%

Le tre riforme dei dirigenti pubblici

1972: diventano collaboratori non più esecutori dei politici

1 Dai tempi di Cavour la prima vera riforma dei dirigenti della pubblica amministrazione arrivò nel lontano 1972 (DPR/748) che li trasformò da dipendenti in "collaboratori" dei politici di turno. Fu il primo segnale di autonomia.

1993: arriva il contratto "privato" da manager

2 Aumentare l'efficienza dello Stato fu un tormentone degli Anni '90 perché gli italiani avvertivano il ritardo rispetto all'Europa. Fra il '93 e il '98 aumentò l'autonomia dei burocrati a tutti i livelli e si tentò di trasformarli in manager.

2002: scatta lo spoil system, il ministro li può "cacciare"

3 Uno dei tentativi di efficientare la pubblica amministrazione scattò nel 2002 con lo spoil system, sistema che consente ai ministri di "licenziare" entro un certo tempo dalla fiducia ricevuta dal governo i dirigenti di cui non si fidano.



Il ministero dell'Economia in via XX settembre a Roma (foto ANSA)



Peso:34%

I fatti del giorno

L'ALLARME SULLA MANOVRA

Cavalieri del lavoro: «Si rischia di tornare all'assistenzialismo»

Per gli imprenditori servono investimenti, ma nel Def non ce n'è traccia

Luca Orlando

Dal nostro inviato

TORINO

«Un disastro – sbotta Alberto Bombassei – ci eravamo illusi che Tria potesse imporsi e invece...». «All'Italia servono investimenti, non assistenzialismo», sintetizza Gabriele Galateri di Genola. «A Roma – rincara la dose Andrea Illy – vedo all'opera degli apprendisti stregoni». Sole accecante, giornata tersa, colline morbide e verdeggianti sullo sfondo non bastano a risollevarci gli umori. I numeri uno di Brembo, Generali e Illy sintetizzano però un sentire diffuso tra i Cavalieri del Lavoro, riuniti a Torino per il convegno nazionale della Federazione. Dedicato alla rivoluzione digitale, allo sviluppo delle nuove tecnologie, alle possibilità offerte dai big data di migliorare prodotti e processi. Un futuro targato Industria 4.0 che già l'Italia si trova a dover affrontare non da posizioni di vertice: «Parliamoci chiaro – chiosa Vittorio Colao, ancora per un giorno ad di Vodafone group – l'ottimismo resta ma per ora, se guardiamo agli indicatori e ai confronti internazionali, noi siamo in Serie B».

L'idea di fondo, ribadita dal presidente di Intesa SanPaolo Gian Maria Gros Pietro ma anche dal presidente del gruppo piemontese dei Cavalieri del Lavoro Maurizio Sella, è quella di impegnarsi a fondo per cavalcare e non invece subire questa trasformazione, mettendo in campo investimenti, spinta alla formazione, strategie condivise per promuovere ricerca e sviluppo.

«Io però – scandisce Patrizio Bianchi – non ho mai visto un paese

crescere con l'assistenza: per farlo servono infrastrutture e investimenti, il resto sono chiacchiere da bar». L'applauso convinto della sala, una bocciatura chiara del reddito di cittadinanza, dà il senso della valutazione complessiva sulla manovra varata giovedì notte dall'esecutivo, considerata dai più un pericoloso passo indietro. O perché «ha lo sguardo rivolto al passato e fa perno su centri per l'impiego che non hanno mai creato lavoro», come spiega il presidente di Techint Gianfelice Rocca, oppure perché «alla fine a pagare saremo comunque noi, con maggiori tasse o costo del denaro più elevato», come aggiunge un «allibito e amareggiato» Aldo Bonomi, numero uno di Rubinetterie Bresciane.

«Questa manovra – scandisce nell'intervento conclusivo il presidente della Federazione Antonio D'Amato – è la negazione assoluta della strada maestra che il Paese dovrebbe prendere. Investire per fare crescere il prodotto interno lordo, non con politiche keynesiane ma con politiche di espansione. Questo nel Def non si legge». Direzione sbagliata, a maggior ragione, nel momento in cui l'Italia si trova in mezzo al guado, dovendo affrontare un salto di qualità per gestire la transizione tecnologica e restare al passo con i concorrenti esteri, migliorando la propria competitività. «Questa e non altra – aggiunge D'Amato – è la partita del Paese. E se è possibile chiedere e magari anche ottenere con motivazioni sostenibili deroghe in bilancio per realizzare investimenti produttivi che ci rendono più forti, è invece un errore chiedere questo per assistenze e clientele». Per l'Italia tutto questo genera un costo

gravissimo. E se spread e listini azionari possono anche riprendersi, il rischio vero è quello di perdere interi pezzi dell'industria, minando la fiducia degli investitori. «Per far ripartire il paese dovremmo investire ma di questo nel documento non c'è traccia. Stiamo tornando alla peggiore logica dell'assistenza. Non si è mai creato lavoro e sviluppo facendo assistenza. Non si può guardare al futuro facendo passi indietro». Servirebbero riforme, una classe dirigente all'altezza delle sfide future ma anche un modo diverso di confrontarsi nell'arena politica. D'Amato, che in prima persona, da presidente di Confindustria, ha vissuto la tragica stagione degli attacchi ai giuslavoristi, feriti e ammazzati soltanto per aver sostenuto le proprie idee, ha parole dure nei confronti dell'attacco di Luigi Di Maio a Matteo Renzi in quanto “padre” del Jobs Act. «Definire assassino politico chi ha portato avanti una riforma che può legittimamente non essere condivisa – spiega – vuol dire creare una campagna di odio che nel nostro Paese ha tracce di sangue che non possono essere dimenticate».

E proprio i passi indietro sul Jobs Act vengono considerati un altro errore, proprio nel momento in cui il Paese ha bisogno di mag-



Peso: 21%

giore flessibilità sul mercato del lavoro per affrontare la profonda trasformazione in atto anche dal lato del know-how richiesto dalle imprese. Una rivoluzione da anticipare con riforme ad hoc, per consentire con interventi istituzionali e sociali adeguati di sfruttare al meglio l'opportunità delle nuove tecnologie. D'Amato ribadisce più volte la necessità di guardare al futuro, puntare sull'Europa, avere in

Italia una classe dirigente capace di fare le riforme necessarie. Con l'attuale esecutivo che non pare essere considerato il candidato più idoneo per realizzarle.



A Torino. La platea del convegno organizzato ieri nel capoluogo piemontese della Federazione nazionale dei Cavalieri del Lavoro



Peso: 21%

Senza borsa di studio lasciano l'università La resa dei più bravi

► Picco di abbandoni (+10%) tra i meno abbienti che hanno diritto al sussidio e non lo ottengono

ROMA Avrebbero diritto alla borsa di studio ma non la ricevono perché non ci sono fondi a sufficienza. Ed è così che, tra i ragazzi meno abbienti che frequentano il primo anno di università, si perde il 10% degli iscritti. E sono tra i più bravi. Un dato sulla dispersione scolastica che arriva da una ri-

cerca di Banca d'Italia e fa riflettere sull'importanza delle borse di studio.

Loiacono a pag. 15

Cronache

Borse di studio senza fondi, persi gli universitari migliori

► In una ricerca di Bankitalia il fenomeno dei ragazzi che rinunciano per motivi economici ▶ Migliaia di studenti non ricevono l'aiuto per mancanza di risorse: il 10% dopo un anno lascia

IL RAPPORTO

ROMA Avrebbero diritto alla borsa di studio ma non la ricevono, perché non ci sono fondi a sufficienza. Ed è così che, tra i ragazzi meno abbienti che frequentano il primo anno di università, si perde il 10% degli iscritti. Un dato sulla dispersione scolastica che arriva da una ricerca di Banca d'Italia e fa riflettere sull'importanza delle borse di studio: confrontando il sistema universitario italiano con quello degli altri Paesi dell'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico, emerge infatti che l'Italia ha un basso numero di immatricolati, elevati tassi di ab-

bandono e fornisce un sostegno insufficiente agli studi universitari dei meno abbienti.

I DATI

Quanto pesa la borsa di studio sulla carriera universitaria di una matricola al primo anno, a basso reddito? In molti casi è decisiva: il tasso di abbandono dell'università per gli studenti a basso reddito passa dal 7% al 10% in conseguenza del mancato ricevimento di una sovvenzione. L'effetto è maggiore per gli studenti residenti al Sud. Anche perché gli idonei alla borsa di studio, senza averla ricevuta per mancanza di fondi, spesso frequentano proprio atenei del Meridione come le università in Calabria, Campania, Sicilia e Molise. Secondo il Consiglio naziona-

le degli studenti universitari, per l'anno accademico 2016/2017, sono circa 7500 gli studenti che avrebbero dovuto ricevere sovvenzioni ma non le hanno avute. Circa il 5% degli aventi diritto. E



Peso: 1-5%, 15-41%

non sono pochi visto che la borsa diventa importante per l'intera carriera universitaria: "perceptor di borsa - spiegano gli esperti di Banca d'Italia - hanno anche una maggior probabilità di completare gli studi entro la durata legale del corso". Per mantenere la borsa di studio durante gli anni di corso, infatti, serve garantire un numero minimo di esami, di crediti universitari. E così lo stimolo a mantenere la borsa aiuta anche nei tempi di laurea. Ma il rovescio della medaglia si traduce con una dispersione che aumenta per i ragazzi che, essendo meno abbienti e idonei alla borsa, non la ricevono. La figura dello studente idoneo ma non beneficiario di borsa di studio è tutta italiana, visto che negli altri Paesi dell'area Ocse non esiste. Nonostante gli sforzi del ministe-

ro dell'istruzione e delle singole Regioni, il problema non ha soluzione.

FINANZIAMENTI INSUFFICIENTI

"I finanziamenti rispetto allo scorso anno sono aumentati - spiega l'Unione degli universitari valutando il Fondo integrativo statale - ma continuano ad essere insufficienti: per coprire il reale fabbisogno delle borse, come già denunciato più volte, servirebbero ulteriori 150 milioni di euro da parte dello Stato. Nell'anno accademico 2016/2017 gli idonei non beneficiari sono ancora 7500". Alla mancanza di borse di studio spesso si aggiunge, soprattutto per i fuori sede, la carenza di alloggi: anche in questo caso gli idonei, pur avendone diritto, restano senza un tetto. E la spesa per un affitto in città aggrava an-

cora di più la condizione economica di chi fatica a portare avanti gli studi: "Solo il 38% di studenti fuori sede idonei risulta assegnatario di un posto alloggio - spiega Alessio Bottalico, coordinatore nazionale Link coordinamento universitario - anche coloro che fanno parte di questa piccola percentuale, spesso, accedono al proprio posto letto con eccessivo ritardo rispetto alle esigenze, tanto da essere costretti a provvedere a una sistemazione temporanea per non perdere le lezioni. E' necessario invertire la rotta".

Lorena Loiacono

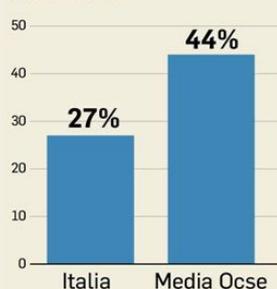
© RIPRODUZIONE RISERVATA

FINANZIAMENTI AUMENTATI RISPETTO AL 2017 MA SOLO IN ITALIA C'È LA FIGURA DELL'"IDONEO" CHE NON HA IL SOSTEGNO

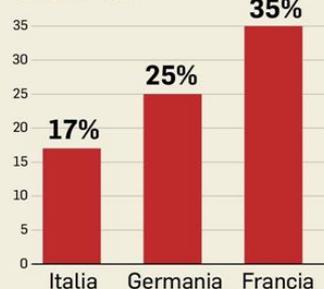


I numeri

Laureati nella fascia d'età 25-34



Studenti esonerati dalle tasse universitarie



La dispersione in Italia

Percentuale di studenti che abbandonano dopo il primo anno di università

Media nazionale **7%**

Fra gli studenti che avrebbero diritto a una borsa di studio ma non la ricevono per mancanza di fondi **10%**



Peso:1-5%,15-41%

Non solo laurea: **la forza degli Its**

Gli Istituti tecnici superiori (6 nel Veneto, dalla meccatronica all'agroalimentare) professionalizzano giovani specialisti: l'82% ha un lavoro, coerente con gli studi

Non si vive di sola laurea. In un buon numero di casi il «pezzo di carta» che può fare la differenza è un altro: il diploma degli Istituti Tecnici Superiori, comunemente abbreviati in Its. Si tratta di corsi specializzanti destinati ai ragazzi che, dopo avere terminato le scuole superiori, cercano un inserimento lavorativo, verso il quale forniscono un percorso formativo specifico. Una sorta di «università professionali», per così dire, che garantiscono alti tassi di occupazione.

I dati ufficiali diffusi in primavera dal ministero parlano chiaro. L'82% dei ragazzi che hanno completato la propria formazione tecnica in uno degli Its della Penisola ha un lavoro. Quasi la metà dei contratti (46,8%) è a tempo indeterminato, e in nove casi su dieci si tratta in un settore coerente con il percorso di studio: tutto grazie al legame a filo doppio con il mondo del lavoro, da cui provengono i membri del corpo docente in quasi la metà dei casi.

Nonostante l'evidente successo, gli Its contano circa 9

mila iscritti in tutto lo Stivale e il ministero punta a campagne mirate per farli conoscere nelle scuole superiori.

In Veneto gli Its, ribattezzati Academy, esistono da un decennio: sono sei gli Istituti presenti sul territorio della nostra regione, specializzati in diversi ambiti, che vanno dalle tecnologie per l'agroalimentare e per l'enologia (Cerletti di Conegliano, Treviso) fino alle tecnologie per i beni culturali e per il turismo (Istituto Cornaro di Jesolo). Completano l'offerta l'istituto Belzoni di Padova, che forma i professionisti dell'efficienza energetica e della bioedilizia; l'Ipsia Giorgi specializzato nell'ambito della logistica, a Verona; ci sono poi l'istituto Rossi di Vicenza che si concentra sulla meccatronica e l'istituto Ruzza Pendola di Padova, per l'ambito del sistema della moda e della calzatura.

Fiore all'occhiello sono soprattutto gli indirizzi relativi al turismo, alla meccatronica e alla moda. Dall'anno scorso il progetto «Its 4.0», coordinato dal dipartimento di management dell'Università Ca' Foscari di Venezia, mette al la-

voro i ragazzi degli Its sui problemi pratici delle imprese che si affacciano alla rivoluzione della manifattura digitale, attraverso un metodo di lavoro scomponibile in fasi. L'iniziativa quest'anno ha coinvolto quasi 120 aziende e più di mille studenti, portando allo sviluppo di un centinaio di progetti. «Eravamo partiti con 4 scuole e 45 progetti l'anno scorso - ricorda il coordinatore dell'iniziativa, Stefano Micelli, docente di Ca' Foscari -. Le aziende sono molto interessate a lavorare con le scuole, perché si tratta di un contatto "facile", percepito come meno impegnativo rispetto all'università. Siamo riusciti a far funzionare i progetti per piccole imprese su scala nazionale, sia per grandi aziende strutturate». I più interessanti sviluppati quest'anno sono tre. Gli studenti dell'Its veronese si sono occupati di prodotti alimentari per celiaci, con un progetto che mirava a sviluppare i canali e-commerce per cibi senza glutine certificati, in sincronia con la catena della distribuzione. Turismo e disabilità sono invece i temi coniugati dal

progetto del Cornaro di Jesolo: concentrandosi sulle problematiche di non vedenti e ipovedenti, i ragazzi hanno lavorato sull'accessibilità dell'esperienza turistica, dalla sintesi vocale per i portali di prenotazione all'agibilità della destinazione. Il progetto ha sperimentato la creazione di un prototipo di sensore per guidare i non vedenti lungo i percorsi nel SelvArt di Roana e un'esperienza tattile per apprezzare le sculture in legno.

Infine, gli allievi dell'Its meccatronico hanno lavorato ad «Apollo 18», un robot in grado di raccogliere i capi ceduti negli allevamenti intensivi di pollame, attraverso una tecnologia di riconoscimento automatico. Il robot verrà presentato alla Maker Faire di Roma, per mostrare al pubblico il potenziale della formazione professionaliz-

Pierfrancesco Carcassi

Innovativi
Studenti dell'Its meccatronico veneto durante una prova pratica in materia di Industria 4.0

Il progetto



● Il docente di Ca' Foscari Stefano Micelli (nella foto) coordina il progetto «Its 4.0»: i ragazzi che frequentano gli Its vengono messi al lavoro sulla soluzione di problemi pratici presentati dalle imprese del territorio. L'iniziativa quest'anno ha coinvolto 120 aziende e mille studenti



Peso:38%

Testati e subito assunti: quelli che sono passati **dai banchi all'azienda**

Studenti chiamati al lavoro dopo la formazione: l'alternanza comincia a fruttare anche qualche contratto

Primi frutti per l'alternanza scuola-lavoro: le aziende iniziano ad assumere. A raccontarlo sono artigiani e industriali che, dopo il periodo di formazione degli studenti inviati dalle scuole, hanno deciso di far lavorare, con regolare contratto, alcuni dei ragazzi che hanno ospitato.

C'è chi, fresco di diploma di maturità, è entrato in un'azienda che già conosceva bene: «Uno studente del quarto anno, in alternanza: la mattina andava a scuola al Cfp di Trissino e il pomeriggio era qui - spiega Carlo Pellegrino, dell'azienda metalmeccanica Mec Service di Trissino -. A giugno ha fatto gli esami e l'abbiamo preso». L'azienda artigiana, che ha 35 dipendenti nel suo stabilimento situato nell'Ovest Vicentino, ha deciso di aderire alla proposta dell'alternanza accogliendo due studenti. «È andata bene, i ragazzi si sono impegnati

sono stati bravi. Burocrazia a parte, questo è il modo migliore per creare "matching" tra scuola e azienda - continua Pellegrino -. Noi abbiamo partecipato a una iniziativa di lavoro duale, che prevede più ore: i ragazzi che finivano la terza trascorrevano metà tempo in azienda e metà a scuola, per un anno».

È intenzionata a continuare il percorso intrapreso con l'alternanza anche l'officina meccanica artigiana La.Me. di Motta di Livenza, 24 dipendenti. «A settembre abbiamo assunto uno degli studenti che aveva fatto l'alternanza scuola-lavoro da noi - racconta Gianfranco Cella -. È un'esperienza che ripetiamo ogni anno, i ragazzi girano tra le macchine utensili e mettono le mani sulle tastiere. L'incrocio tra scuola e azienda è assolutamente positivo, si riesce a individuare per tempo i giovani con più attitudine».

Nell'azienda Amcor Flexi-

bles di Lugo di Vicenza, realtà specializzata in imballaggi flessibili con 400 dipendenti, dal 2015 «ogni anno vengono ospitati dai 15 ai 20 studenti per fare l'alternanza, per tre settimane. Entrano in quasi tutti i settori: supply chain, logistica, spedizioni, pianificazione, acquisti, area tecnica e laboratori, ricerca e sviluppo, qualità. Siamo molto contenti dei risultati, fino ad oggi - hanno spiegato dall'azienda in un recente incontro organizzato dall'agenzia formativa Niuko -. Abbiamo uno studente che, dopo l'alternanza nel settore controllo qualità, è rimasto a lavorare durante l'estate con un contratto fino a settembre». A Padova, nel colosso della microelettronica Infineon Technologies, quest'anno per la prima volta sono entrati due studenti di quarta di un istituto tecnico: «L'esperienza, nel complesso, è stata molto positiva - ha spiegato il manager Andrea

Cogliati nella tavola rotonda organizzata da Niuko -, noi cerchiamo profili di ingegneri elettronici e fatichiamo molto a trovarli. In questo modo approcciamo i giovani prima».

Non manca, da parte dell'azienda, anche un suggerimento per migliorare il funzionamento dell'alternanza stessa: «Le aziende hanno complessità importanti, requisiti di sicurezza a vari livelli: da parte degli istituti scolastici serve più organizzazione perché tutto funzioni secondo le regole», conclude il manager.

Andrea Alba

Alla Mec Service

«Il ragazzo era stato da noi, a giugno ha fatto gli esami e l'abbiamo preso in azienda»



Nel Vicentino Una riunione alla Amcor Flexibles di Lugo



Peso:30%



ECONOMIA

L'anniversario

Sigaro toscano, l'export al 20% della produzione

Manifatture Sigaro
Toscana taglia il traguardo
del suo primo
bicentenario e lo fa
mettendo a segno un
export che cresce fino a
raggiungere il 20% della
produzione totale nel
primo semestre del 2018.

L'azienda esporta già in 65
Paesi nel mondo e
produce 212 milioni di
sigari l'anno.



Una sigaraia mentre lavora un sigaro toscano



Peso:8%

Il presente documento e' ad uso esclusivo del committente.

061-142-080

L'alternanza **scuola-lavoro**? «Qui funziona»

Commercio e turismo i settori più coinvolti

Alternanza scuola-lavoro, sono passati tre anni dall'introduzione dell'obbligo di legge. E in più del 90% delle scuole venete, quasi tutti gli allievi risultano avere svolto il monte ore obbligatorio. Secondo i dati dell'Ufficio scolastico regionale all'interno di un'ampia indagine sull'Asl, solo in 15 istituti veneti ci si è fermati sotto l'80%.

Applaudono le categorie economiche, artigiani e industriali, ma anche la politica. L'assessore regionale all'Istruzione, Elena Donazzan, sottolinea del resto che «il Veneto è stata la prima regione ad avviare progetti di alternanza scuola-lavoro, sin dal 2003. Se ora il ministro Marco Bussetti vuole rivedere la legge, ci auguriamo prenda esempio proprio da noi».

Dall'Ufficio scolastico regionale si traccia un quadro positivo. «L'alternanza - osserva la dirigente Francesca Altinier - sta finalmente cominciando a interfacciarsi con le discipline nel lavoro dei Dipartimenti, un passaggio fondamentale che garantisce la coerenza dei percorsi con l'indirizzo di studio». Cresce la consapevolezza: «In più di un terzo delle scuole - sottolinea Altinier -, l'alternanza ha favorito lo scambio di strumenti e tecnologie tra scuola

e impresa e ha stimolato la modifica dei contenuti disciplinari, soprattutto di indirizzo, oltre che nuove curvature dell'offerta formativa». I settori più interessati sono commercio (64%), tempo libero turismo/cultura (60%) e servizi alla persona (48%); industria manifatturiera (42%), metalmeccanica (39%) e del Made in Italy (32%), finanziari (31%), ingrosso e logistica (25%). Il mondo delle professioni ha ospitato studenti di quasi il 30% delle istituzioni scolastiche, il terziario avanzato il 39%, il volontariato il 40% e la protezione civile il 9%; agroalimentare e agricoltura il 2,4% e 19%.

«Se tre anni fa si era posta molta enfasi sulla temuta insufficienza di strutture ospitanti - rileva Annamaria Pretto, referente regionale Asl - oggi tale carenza è indicata dal 9,3% delle scuole quale causa della mancata attuazione di percorsi esterni di Asl. Lo segnalano soprattutto gli istituti tecnici (15,6%), che pure risultano avere sottoscritto convenzioni con 19.771 soggetti ospitanti, numero maggiore rispetto a quello dichiarato dai licei, pari a 12.178, e dai professionali, pari a 10.868». C'è comunque spazio per migliorare: «Riteniamo che sia ancora necessario rafforzare il sistema interno alle

scuole e nel territorio - rileva Altinier -. Particolare attenzione va posta, nello specifico, ai tutor esterni e interni».

Pure per gli imprenditori ci sono margini di miglioramento. Oltre che motivi per sorridere: «La legge Buona Scuola nel 2015 non ha fatto altro che formalizzare qualcosa che qui si faceva già in modo sperimentale, anche se all'inizio è stato necessario un po' di rodaggio - osserva Eugenio Calearo Ciman, numero uno dei Giovani di **Confindustria Veneto** - posso dire che oggi sento colleghi assolutamente entusiasti di questa esperienza e che pensano di proporre ai ragazzi un contratto dopo il diploma. Ci sono possibilità di affinamento, certo: deve esserci un maggiore dialogo con il corpo docente, ma soprattutto bisogna credere a questo progetto. Il dialogo fra scuola e imprese può garantire un'alternanza di qualità».

Agostino Bonomo, presidente veneto di Confartigianato, mette qualche paletto: «I ragazzi spesso entrano nelle aziende digiuni di norme di sicurezza. Questo aspetto non può essere del tutto a carico delle imprese, la scuola deve dare delle nozioni di base». Detto questo, anche per il leader artigiano «la legge è buona e ha molti punti di forza. Mette la scuola in condizione

di entrare nel mondo dell'impresa, pone le basi per far capire al ragazzo se quanto apprende ha senso per quel che vuole fare. E per l'azienda la possibilità di accaparrarsi prima i futuri diplomati è un vantaggio». Bonomo ricorda che per sforbicare gli obblighi burocratici «c'è la possibilità di chiedere all'associazione di fare da tutor. Non solo, la Regione partecipa per il 30% ai costi delle imprese».

L'assessore Donazzan, che ha avviato percorsi di alternanza anche in aziende all'estero, si dice convinta che «a questo punto si debba lavorare su più fronti. Uno è l'organizzazione del tempo: oggi le classi vengono mandate in blocco per quelli che in fondo sono pochi giorni, e alle aziende a volte non sembra di fare un vero investimento. Poi come Regione lavoreremo sui "tutor" aziendali, che vanno valorizzati con percorsi di accompagnamento, oltre che sugli stessi docenti: proporremo agli insegnanti dei percorsi di alternanza scuola lavoro volontari. Così loro stessi potranno rendersi conto della crescita che ne può conseguire».

**S.Ma.
A.A.I.**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'indagine dell'Ufficio scolastico regionale: obbligo rispettato per oltre il 90%. Artigiani e industriali applaudono

A scuola di lavoro

Un gruppo di studenti del triennio conclusivo delle superiori impegnati in un'attività di alternanza scuola lavoro. In Veneto, più del 90% delle scuole hanno garantito il monte ore obbligatorio

Pionieri

L'alternanza scuola-lavoro è stata introdotta per legge nel 2015, con il provvedimento del governo conosciuto come Buona Scuola. In realtà, nel Veneto progetti sperimentali di questo tipo sono stati avviati dalla Regione, prima in Italia, sin dal 2003

La Regione

Donazzan: «Se il ministro vuole rivedere la legge, prenda esempio da noi»



Peso:48%